

Mariano Crociata

Sui passi di Elia

Un cammino spirituale

Premessa

Viene di seguito proposta una serie di meditazioni bibliche come strumento per un percorso di *lectio divina* e di riflessione.

I testi riprendono il ciclo di Elia, tra primo e secondo libro dei Re, ordinati secondo la successione presentata dal testo biblico e distinti secondo una articolazione tradizionalmente accettata.

Dopo il brano, il primo paragrafo di ogni capitolo è sempre di spiegazione e di commento del testo così come giace. I paragrafi successivi suggeriscono qualche riflessione ulteriore che prende spunto dal testo o cerca di ampliarlo. Nel capitolo 11, il terzo paragrafo si diffonde sulla 'fortuna' biblica di Elia, per rispondere ad una esigenza di completezza per chi voglia disporre di un quadro compiuto dei riferimenti espliciti a Elia nella Scrittura.

L'ultimo capitolo propone una ripresa tematica del percorso in funzione di una visione d'insieme e di una sua attualizzazione.

1. La comparsa di Elia

1 Elia, il Tisbita, uno degli abitanti di Gàlaad, disse ad Acab: «Per la vita del Signore, Dio di Israele, alla cui presenza io sto, in questi anni non ci sarà né rugiada né pioggia, se non quando lo dirò io». 2 A lui fu rivolta questa parola del Signore: 3 «Vattene di qui, dirigiti verso oriente; nasconditi presso il torrente Cherit, che è a oriente del Giordano. 4 Ivi berrai al torrente e i corvi per mio comando ti porteranno il tuo cibo». 5 Egli eseguì l'ordine del Signore; andò a stabilirsi sul torrente Cherit, che è a oriente del Giordano. 6 I corvi gli portavano pane al mattino e carne alla sera; egli beveva al torrente (1Re 17,1-6).

Il profeta si presenta

Elia appare improvvisamente sulla scena, senza che venga fornito alcun riferimento circa la sua persona e la sua storia, eccetto il rimando alla sua identificazione come il Tisbita, da Tisbe, villaggio della regione di Galaad, nella parte nord-orientale del regno del Nord, Israele. Il profeta non ha bisogno di un passato, perché la sua forza non gli viene dal passato ma dalla potenza e dalla attualità della parola che porta. E infatti non è l'unica figura profetica dell'Antico Testamento priva di contorni biografici e storici, soprattutto per l'epoca in cui opera, il IX secolo a.C., e per il contesto sociale in cui si trova inserito: la divisione tra Nord e Sud si è già consumata e il regno del Nord subisce la forte influenza, non solo economica ma anche religiosa, della confinante Fenicia.

Il re Acaz, che regna negli ultimi due decenni della prima metà del IX secolo, ha sposato Gezabele, figlia del re di Sidone, donna dalla personalità forte che influenzerà il re, al contrario molto debole, soprattutto con l'introduzione nel paese del culto a Baal. Il culto non mancherà di trovare seguito anche in Israele, poiché strettamente legato ai ritmi della natura e alle esigenze dell'agricoltura, in particolare al bisogno delle piogge per la fertilità della terra.

Elia si presenta nel nome di JHWH, anzi il suo stesso nome lo lega a Dio, poiché esso significa "JHWH è il mio Dio". E del Dio unico egli dichiara subito due caratteristiche fondamentali: che è un Dio vivo e che è il Dio di Israele. Non è difficile cogliere in queste caratteristiche un sottinteso confronto polemico con Baal, un idolo muto e inerte, che non ha nulla da dire a Israele. Sulla linea di tale contrasto egli preannuncia un tempo indeterminato di siccità, quale segno di richiamo da parte di Dio al suo popolo a motivo della sua infedeltà (cf. *Lv* 26,14-20), ma anche dimostrazione dell'inutilità di Baal.

Due tratti della personalità di Elia emergono da queste prime parole. Si avverte subito, dal modo come irrompe sulla scena, ma anche dalla sua parola, la determinazione del profeta, come pure la fermezza, se non la durezza, e la coscienza della propria autorità profetica: «se non quando lo dirò io». Un atteggiamento che discende dalla coscienza di essere chiamato e mandato, e dalla certezza incrollabile di "stare alla presenza del Signore" e di esserne guidato. Elia vive alla presenza di Dio, si nutre di tale presenza e tutto in lui si muove attorno a tale modo di stare al mondo e di vivere la sua condizione umana e storica. Qui troviamo il tratto caratterizzante che definisce Elia e che ne farà il modello della profezia, il profeta per eccellenza, al punto che Gesù lo accosterà a Mosè nella scena della trasfigurazione (cf. *Mt* 17,3). Tutta la sua persona è divorata dalla sete di vedere JHWH riconosciuto e adorato dal suo popolo, che Egli ha liberato dalla schiavitù per farne una nazione.

La parola del Signore ora viene rivolta espressamente a Elia per invitarlo ad andare lontano, oltre il Giordano, là dove l'autorità del re non può raggiungerlo perché fuori dai confini del suo regno. C'è un'assonanza con la chiamata di Abramo nel comando che la parola trasmette: "vattene". Questa volta l'invito, che ha il sapore di una chiamata – una nuova chiamata –, se da un lato sembra volto a proteggere il

profeta dalle ire del re, dall'altro e molto più significativamente lo spinge a intraprendere un cammino verso oriente, quindi in qualche modo a ritroso, verso le origini, quasi a ripercorrere la strada dell'esodo per imparare a fidarsi unicamente di Dio. Non solo perché dall'oriente viene la luce, ma perché dalla rinnovata esperienza del cammino della liberazione verso la terra promessa e dalla ricomprensione della sua lezione può venire la luce di cui il profeta ha bisogno per la sua missione. Anche il modo in cui Elia riceverà cibo per nutrirsi (pane e carne, ad opera di corvi) e acqua per dissetarsi evocano sempre il cammino dell'esodo (cf. *Es* 16,13. 35; *Nm* 11,9. 31-32; anche *Dt* 11,10-14), segno della cura di Dio nel condurre il suo popolo e nel sostentarli lungo la via, perché non venga meno.

Presenze impreviste e nuove chiamate

Quella che si presenta è dunque una figura totalmente assorbita dal senso di Dio e dalla dedizione piena a Lui, tale da mettere a rischio la sua sicurezza personale pur di compiere la missione che Egli gli affida. Ma non basta che egli compia la missione; lui stesso e per primo ha bisogno di approfondire, di scavare ancora per conoscere Dio e cogliere la forma e il senso della sua missione. E l'unico modo per farlo è accogliere la chiamata di Dio a ripercorrere il cammino del suo popolo. L'ascolto e la fiducia da parte di Elia trovano rispondenza nella premura con cui Dio gli fa giungere il sostentamento necessario. Adesso deve fidarsi e affidarsi al Dio che lo ha chiamato e mandato, abbandonarsi a Lui in una obbedienza incondizionata, in una ricerca ardente e in una preghiera che si alimenta della solitudine dei luoghi e della generosità della natura.

L'apparizione improvvisa di Elia dà subito l'idea di una novità che viene da altrove e ci sorprende con il suo arrivo improvviso e deciso. Ci sono circostanze e messaggi inattesi che interrompono l'andamento ordinario della vita, talora anche annunciando tempi difficili. Non si può non esserne scossi; ci si deve allora interrogare e chiedere che cosa significhi, che cosa esiga di essere rivisto in noi. «Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore» (*Mi* 3,23). Si direbbe che un messaggio che arriva in maniera imprevista scuotendoci e chiedendoci di convertirci ha qualcosa di Elia, lo rende in qualche modo presente e all'opera. È Dio che attraverso il suo profeta ci richiama e ci riporta alla realtà, e ci aiuta a vedere come stiano effettivamente le cose con la nostra vita e il suo orientamento di fondo, per riorientarci di nuovo seriamente verso di Lui.

Nessun tempo e nessun luogo possono essere considerati sicuri, tranquilli, nessuna condizione priva di imprevisti, né per i destinatari della parola di Dio né per i suoi intermediari profetici. A tutti è detto che bisogna uscire da sé, dalle pigrizie mentali e spirituali, dall'abitudine al noto e risaputo. A tutti è chiesto di ripercorrere il cammino dell'esodo, cammino di uscita, di liberazione, ma per ciò anche di ritorno all'essenziale, a ciò che veramente conta, lasciando cadere tanti inutili orpelli, tante false sicurezze. È un processo doloroso, ma anche vitale e rivitalizzante. Tutto riprende

gusto e senso, quando non ci sottraiamo al processo di purificazione che ci riporta a ciò che vale.

2. Elia e la vedova di Sarepta di Sidone

7 Dopo alcuni giorni il torrente si seccò, perché non pioveva sulla regione. 8 Il Signore parlò a lui e disse: 9 «Alzati, va' in Sarepta di Sidone e ivi stabilisciti. Ecco io ho dato ordine a una vedova di là per il tuo cibo». 10 Egli si alzò e andò a Sarepta. Entrato nella porta della città, ecco una vedova raccoglieva la legna. La chiamò e le disse: «Prendimi un po' d'acqua in un vaso perché io possa bere». 11 Mentre quella andava a prenderla, le gridò: «Prendimi anche un pezzo di pane». 12 Quella rispose: «Per la vita del Signore tuo Dio, non ho nulla di cotto, ma solo un pugno di farina nella giara e un po' di olio nell'orcio; ora raccolgo due pezzi di legna, dopo andrò a cuocerla per me e per mio figlio: la mangeremo e poi moriremo». 13 Elia le disse: «Non temere; su, fa' come hai detto, ma prepara prima una piccola focaccia per me e portamela; quindi ne preparerai per te e per tuo figlio, 14 poiché dice il Signore: La farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non si svuoterà finché il Signore non farà piovere sulla terra». 15 Quella andò e fece come aveva detto Elia. Mangiarono essa, lui e il figlio di lei per diversi giorni. 16 La farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunziata per mezzo di Elia (1Re 17,7-16).

Un profeta alla prova della parola che annuncia

Le conseguenze della siccità alla fine colpiscono anche Elia. Egli condivide il dramma del popolo e del suo peccato, e anche per lui arriva la prova che lo tocca nella carne, facendolo sentire in pericolo per la sua vita. Il profeta non è fuori dalla profezia o sopra di essa, come non è fuori dalla storia dentro la quale la parola di Dio interviene e agisce proprio per mezzo di lui. Anzi, proprio questo esserne parte, questo vivere lo stesso dramma, è segno dell'autenticità della profezia, sua dimensione costitutiva, pegno della sua verità.

Dentro la prova, è ancora la parola di Dio a guidare il profeta. Essa lo invita ad alzarsi, a risollevarsi dalla prostrazione e a mettersi in cammino; gli chiede ancora obbedienza. La parola gli indica una precisa destinazione, e questa in territorio straniero, proprio nella terra della regina che lo vorrà morto, a un'altra donna, una povera vedova, dalla quale riceverà cibo e sarà salvato.

Elia accoglie prontamente la parola e si mette in cammino per Zarepta di Sidone, dove incontra la donna destinata a dargli soccorso. Colui che annuncia il destino di tutto un popolo, adesso è pronto a chiedere aiuto, a implorare di ricevere un po' d'acqua e un pezzo di pane. Ma anche la povera vedova è allo stremo delle forze e nell'indigenza più nera, certa di essere prossima alla morte, dalla quale solo qualche residuo rimasuglio di farina e di olio separa lei e suo figlio.

Qui il profeta interviene, forte del mandato dall'alto, e le chiede di non temere di preparargli da mangiare perché il Signore provvederà a non far esaurire il necessario per far vivere anche lei e suo figlio. Nel dialogo che si svolge tra i due, si fa notare l'evocazione del Dio di Elia da parte della vedova. C'è senza dubbio la cortesia verso lo straniero nel chiamare in causa il suo Dio, ma la fiducia con cui la vedova si rimette alla richiesta e alla promessa del profeta contiene qualcosa di più, c'è in qualche modo una fiducia in quel Dio che lo straniero porta; anche per lei Egli si annuncia come un Dio vivo, che ha il potere di far vivere.

Al confine tra la vita e la morte, sia il profeta che la vedova si aprono alla fiducia, una fiducia reciproca, perché Elia si fida innanzitutto della promessa della parola che ha ricevuto da Dio e si fida della vedova che incontra e a cui chiede aiuto; ma anche la vedova si fida di questo straniero e del Dio che porta con sé, il quale gli promette che non morirà adesso, un Dio che le dice che c'è tempo per morire, e che questo, proprio perché di prova, è soprattutto tempo di fidarsi e di agire di conseguenza. E la sua fede appare forte quanto l'amore per il figlio; gli stenti e il dolore non sono riusciti ad indurirla. La promessa del profeta che la farina e l'olio non si esauriranno fino a quando la siccità non sarà finita, si compirà, come il testo diligentemente registra: «secondo la parola che il Signore aveva pronunziata per mezzo di Elia». L'intervento di Dio perdura, non si esaurisce; e anche la fede diventa inesauribile.

Alla luce del vangelo

Non sfuggono alcuni rimandi scritturistici, in particolare evangelici, che il brano contiene. Almeno due sono espliciti, precisamente in riferimento alla vedova, e li troviamo nel vangelo di Luca. Il primo è una citazione: «In verità io vi dico: nessun profeta è bene accolto nella sua patria. Anzi, in verità io vi dico: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova a Sarepta di Sidone» (*Lc* 4,24-26). Qui la vedova – straniera, non appartenente al popolo eletto – viene presa a modello di accoglienza del profeta inviato da Dio, e quindi di fede nella parola di Dio e in colui che è stato mandato ad annunciarla, al contrario di tanti israeliti che non hanno riconosciuto che Gesù veniva da Dio. Anche Elia, in pericolo in patria, trova da una straniera non solo l'aiuto alla sua sopravvivenza ma, in qualche modo, il riconoscimento della identità sua e del Dio di cui è profeta. In questo modo la vedova è insieme figura di un popolo che, per sua colpa, ha perduto il suo sposo, JHWH, ed esempio di come esso dovrebbe imparare di nuovo a fidarsi del suo unico signore e sposo.

Il secondo riferimento è presente nella parola di Gesù a commento del gesto di offerta al tesoro del tempio. «Vide anche una vedova povera, che vi gettava due monetine, e disse: “In verità vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato più di tutti. Tutti costoro, infatti, hanno gettato come offerta parte del loro superfluo. Ella invece, nella sua miseria, ha gettato tutto quello che aveva per vivere”» (*Lc* 21,2-4; cf. anche *Mc* 12,41-44). L'accostamento è illuminante, poiché la vedova di Sarepta è un esempio lampante di chi ha donato tutto quello che aveva per vivere all'uomo di Dio, alla cui parola profetica si è affidata al punto di rischiare tutto ciò che possedeva. È la professione più alta di fede nel Dio della vita, il riconoscimento che Dio è la fonte della vita compiuto nel momento di maggiore reale prossimità alla morte.

Un terzo riferimento, però, non può mancare, ed è quello alla donna samaritana (cf. *Gv* 4,5-42). Anche qui una donna 'straniera', almeno per i giudei. Scopriamo un formidabile accrescimento di comprensione nel vedere Gesù che chiede da bere alla donna samaritana, passando presto a prometterle di darle egli stesso l'acqua che veramente disseta e grazie alla quale non c'è più bisogno di andare ad attingere, perché capace di rendere addirittura sorgenti di acqua viva, con riferimento allo Spirito e alla fede. In questo modo, l'incontro di Elia con la vedova prende una luce più intensa, poiché ciò che egli le chiede in realtà la apre a ricevere lei stessa molto di più di ciò che viene richiesto di donare, e cioè la scoperta di Dio, l'incontro con Lui, la fiducia nella sua parola, insieme alla possibilità e alla volontà di andare avanti. Come la grande tradizione mette in evidenza, si verifica l'invidiabile paradosso che chi chiede dona, e chi dona riceve, o – ancora più precisamente – chi chiede acqua disseta e chi può dare da bere scopre un'altra sete insieme all'acqua viva: la sete della sete, come quella di Gesù, che ha sete della fede e della salvezza della samaritana. Elia chiede pane per dare fede. Gesù, di più, è rivelazione del Dio che si fa mendicante per aprire al dono; perché Dio non impone, chiede; non costringe, aiuta ad aprirsi.

Il paradosso di un bisogno che arricchisce

C'è innanzitutto una debolezza della condizione umana e dello stesso credente da mettere in conto; il nostro ascolto chiede di riscoprirla, anche quando si è chiamati a dare e si ha la possibilità – il potere – di agire, di realizzare e dare compimento. La capacità di chiedere aiuto è segno di una grandezza che non appartiene alla presunzione del potere, ma all'umiltà di chi riconosce di avere ricevuto tutto e di non essere padrone di nulla, anche quando è posto in una condizione di preminenza. Ci vogliono fede e obbedienza per uscire dalla crisi. Chiedere aiuta a uscire: dal senso di solitudine, di debolezza, di impotenza, di paura. Così la povertà diventa luogo di vita, perché chi ha sofferto è più generoso, sa dare di più.

C'è una fecondità del bisogno, una ricchezza nel chiedere, una forza dentro la domanda di aiuto. Consiste nella capacità di rigenerare energie sopite, di ritrovare volontà e determinazione, desiderio di riscatto e sguardo su prospettive non viste e non immaginate, soprattutto fede in colui a cui è affidata la nostra vita e la nostra condizione, dal quale sentire, sapere e volere attendere quelle risorse interiori e quell'intelligenza che rende capaci di rialzarsi, di ricominciare, di affrontare, comunque di non arrendersi. I piccoli e i poveri testimoniano una generosità più grande di chi pretende di contare e non riesce a mettere in conto e a fare affidamento sulla provvidenza.

Per il credente la prova e l'indigenza sono luoghi abitati da Dio, perché sollecitano a ricominciare da Lui, senza più riserve di sorta, ma in un abbandono incondizionato a colui che rimane ultimamente l'unico realmente affidabile. Troviamo qui una scuola di fede e una scuola di umanità, perché così si impara la giusta dimensione del vivere, la misura esatta dello stare al mondo nel perenne equilibrio instabile al confine tra forza e debolezza, tra morte e vita, e un amore che brucia anche quando tutto sembra perduto.

La portata culturale di questa scoperta è enorme, perché scopriamo una dimensione meno superficiale della condizione umana quale è sperimentata da ciascuno e quale viene illusoriamente rappresentata nell'immaginario collettivo alimentato dal mondo dei consumi, dalla sua esasperazione dell'accumulo e dalla illusione di sicurezze possedute senza sottrazioni e senza vuoti. Al contrario unicamente la fiducia e la speranza sono unicamente in grado di dare consistenza al nostro esserci qui e ora, senza l'angoscia di perdere misere sicurezze a cui rimaniamo abbarbicati; ci apriamo così ad accogliere le promesse di vita, i segni di bene, gli inviti a mettersi in gioco, che soltanto fanno assaporare il procedere di un cammino di speranza compiuto un passo dopo l'altro.

3. La risurrezione del figlio della vedova

17 In seguito il figlio della padrona di casa si ammalò. La sua malattia era molto grave, tanto che rimase senza respiro. 18 Essa allora disse a Elia: «Che c'è fra me e te, o uomo di Dio? Sei venuto da me per rinnovare il ricordo della mia iniquità e per uccidermi il figlio?». 19 Elia le disse: «Dammi tuo figlio». Glielo prese dal seno, lo portò al piano di sopra, dove abitava, e lo stese sul letto. 20 Quindi invocò il Signore: «Signore mio Dio, forse farai del male a questa vedova che mi ospita, tanto da farle morire il figlio?». 21 Si distese tre volte sul bambino e invocò il Signore: «Signore Dio mio, l'anima del fanciullo torni nel suo corpo». 22 Il Signore ascoltò il grido di Elia; l'anima del bambino tornò nel suo corpo e quegli riprese a vivere. 23 Elia prese il bambino, lo portò al piano terreno e lo consegnò alla madre. Elia disse: «Guarda! Tuo figlio vive». 24 La donna disse a Elia: «Ora so che tu sei uomo di Dio e che la vera parola del Signore è sulla tua bocca» (1Re 17,17-24).

Dalla disperazione alla gioia e alla fede

Nel contesto di una situazione che regge grazie al miracolo della farina e dell'olio che non si esauriscono, esplose un nuovo e più grave dramma: la malattia del figlio della donna. Il bambino rimane senza respiro. La donna è disperata e reagisce scagliandosi contro il profeta, dal quale in qualche maniera si sente ingannata e di cui avverte tutta l'estraneità e quasi l'ostilità per la piega che hanno preso i fatti. Il potere manifestato dal profeta adesso le appare volgersi contro di lei fino a colpire il figlio e a provocarne la morte. La disperazione conduce la donna a prendersela non solo con Elia, però, ma anche con se stessa; riemergono i ricordi di un passato su cui pesano colpe mai sopite e che ora la fanno sentire responsabile della malattia e della morte del figlio come punizione meritata.

Elia vede, da parte sua, crollargli tutto addosso, tocca con mano la sua impotenza e fragilità di fronte a un male che colpisce alla cieca una creatura innocente senza che lui possa fare alcunché. Se poteva essersi illuso di avere il dominio di qualcosa, come la pioggia o le ultime riserve di una povera casa, adesso fa esperienza della sua totale impotenza, del fatto che niente dipende da lui. Tuttavia sa anche di non potersi tirare indietro, così che, forte dell'unica cosa su cui può contare, e cioè la fede in Dio, decide di farsi carico del bambino e di presentarsi a Dio con la sua richiesta estrema: «Signore mio Dio, forse farai del male a questa vedova che mi ospita, tanto da farle morire il figlio?».

Di fronte alla malattia mortale e nel momento di più profondo sconforto, riprende da dove ha sempre ritrovato se stesso, e cioè la presenza di Dio. Riallaccia il dialogo con Dio, lo interroga e lo supplica, in qualche modo lo tira in ballo, lo mette in causa, poiché comunque implicato nella situazione che si è venuta a determinare. Così, ritiratosi con il bambino in una stanza della casa, accompagnandosi con la preghiera compie il gesto di distendersi tre volte sul bambino, quasi a trasmettergli calore e respiro vitale. Qui troviamo anche il centro strutturale del brano: preghiera e contatto fisico producono l'effetto di risvegliare il bambino. Elia prende atto di essere stato ascoltato da Dio; un sollievo senza limiti e una gioia intima lo afferrano, ma insieme una consapevolezza nuova che da solo non può fare nulla, se non sentire la disperazione del dolore e sperimentare una imbarazzante e umiliante impotenza. Ora intende che può solo essere riconoscente di tutto a Dio, unico signore della vita. La riconsegna del bambino alla madre capovolge totalmente il clima, poiché vede rifiorire la gioia e la gratitudine della donna, e soprattutto una fede ancora più viva ed esplicita di quella che essa aveva manifestato al primo incontro con il profeta, riconosciuto ora come uomo di Dio e come proveniente da Dio la parola che egli proclama.

In maniera ancora più clamoroso appare che solo JHWH è il signore della vita, perfino più forte della morte. La missione del profeta si precisa e si conferma sempre più chiaramente, ma nel primato assoluto di Dio, che solo conduce le sorti degli uomini e solo dà al suo inviato di dire e compiere quanto Egli dispone. E ciò che dispone è vita delle sue creature, tanto più se innocenti, non importa se appartenenti al popolo

eletto o meno. Al suo confronto le altre divinità non sono nulla e non hanno alcun potere. In questa maniera la missione del profeta va avanti, in un clima di fiducia e, soprattutto, con una fede sempre più salda, perché egli ha sperimentato che il Dio che fa piovere è anche il Dio che risuscita i morti.

La supplica e l'abbraccio

Lo scontro con l'imprevisto, e precisamente con la malattia e la morte, è ciò di cui fa esperienza Elia, e prima ancora la madre del bambino; insieme a loro non possiamo dimenticare una sterminata umanità dolente. La malattia e la morte giungono come qualcosa che atterra e quasi schiaccia. Colpisce una creatura innocente, e con essa chi l'ha generato, il cui dolore deve essere tra i più penetranti e strazianti che possano colpire una persona. Il pensiero alla madre di Gesù non è forse del tutto fuori luogo (cf. *Gv* 19,25), ma anche agli altri luoghi biblici in cui ritornano esperienze analoghe: nel vangelo di Luca, il caso della vedova di Nain (cf. *Lc* 7,11-17) e quello della figlia di Giairo (cf. *Lc* 8,40-56). Situazioni nelle quali la fede si misura con la sfida estrema del dolore innocente e della morte degli innocenti. Rispetto ad esse c'è solo la fede perseverante e orante, la compassione attiva e la prossimità operosa, il farsi in qualche modo carico.

Tale è la risposta di Elia, che fa sua l'angoscia della madre e carica su di sé la morte del bambino, anche se ha paura ed è attraversato da un senso di fallimento. A prevalere però è la compassione e l'iniziativa, da profeta che implora Dio e opera assecondando la volontà di bene e di vita che è propria di Dio. Preghiera e abbraccio è ciò che insegna Elia. Il loro accostamento è formidabile e assume un significato universale, al di là del residuo magico che il gesto dello stendersi sopra il bambino contiene. La fisicità dell'abbraccio trasmette quella vita palpitante che unita alla preghiera raggiunge l'efficacia che il Dio della vita vuole ottenere. Nel desiderio e nella volontà di bene e di salvezza, si mette in gioco tutta la persona del profeta, del credente, la sua umanità animata dalla fede e la sua fede che impregna ogni fibra del suo essere e si leva verso l'alto con una preghiera incessante. La Scrittura, del resto, testimonia gesti analoghi, come nel caso di Eliseo (cf. *2Re* 4,34-35) e di Paolo (cf. *At* 20,10).

Arriva sempre qualcosa che smantella ogni costruzione illusoria di prestigio e di potere, di sicurezza e di abilità. Si tratta di affrontare senza rassegnazione e con umiltà, di accettare di essere trasformati, come avviene ad Elia, attraverso la preghiera e la compassione, attraverso l'umiliazione della propria presunzione e il gesto coinvolgente della dedizione che risana l'altro e se stessi.

La reazione della madre ci fa riflettere, anch'essa, per la duplice direzione che essa prende in successione, contro il profeta prima e poi contro se stessa. Si muove istintivamente alla ricerca della causa che ha potuto produrre un effetto così devastante e distruttivo. Il sospetto nei confronti del profeta è comprensibile, in quanto straniero seppure accreditato da parole e gesti di grande autorevolezza. Ma poi il sospetto si

ritorce contro se stessa, secondo il meccanismo morale e psicologico del senso di colpa che collega il peccato alla punizione e alla malattia mortale come effetto della punizione. La Scrittura conosce reazioni simili all'atto di incontrare il Signore, come quella di Isaia (cf. *Is* 6,5) o di Pietro (cf. *Lc* 5,8), in questi casi più come coscienza di indegnità che senso di colpa. In realtà non è questo il modo appropriato di intendere ciò che accade, come del resto espressamente dichiarato nella Scrittura, e definitivamente da Gesù (*Gv* 9,2-3: «“Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?”. Rispose Gesù: “Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio”»). E l'opera di Dio è la restituzione della vita e della salute, perché Egli è il vivente.

4. Elia va incontro ad Acab

1 Dopo molto tempo, il Signore disse a Elia, nell'anno terzo: «Su, mostrati ad Acab; io concederò la pioggia alla terra». *2* Elia andò a farsi vedere da Acab. In Samaria c'era una grande carestia. *3* Acab convocò Abdia maggiordomo. Abdia temeva molto Dio; *4* quando Gezabele uccideva i profeti del Signore, Abdia prese cento profeti e ne nascose cinquanta alla volta in una caverna e procurò loro pane e acqua. *5* Acab disse ad Abdia: «Va' nel paese verso tutte le sorgenti e tutti i torrenti della regione; forse troveremo erba per tenere in vita cavalli e muli e non dovremo uccidere una parte del bestiame». *6* Si divisero la regione da percorrere; Acab andò per una strada e Abdia per un'altra. *7* Mentre Abdia era in cammino, ecco farglisi incontro Elia. Quegli lo riconobbe e si prostrò con la faccia a terra dicendo: «Non sei tu il mio signore Elia?». *8* Gli rispose: «Lo sono; su, di' al tuo padrone: C'è qui Elia». *9* Quegli disse: «Che male ho fatto perché tu consegni il tuo servo ad Acab perché egli mi uccida? *10* Per la vita del Signore tuo Dio, non esiste un popolo o un regno in cui il mio padrone non abbia mandato a cercarti. Se gli rispondevano: Non c'è! egli faceva giurare il popolo o il regno di non averti trovato. *11* Ora tu dici: Su, di' al tuo signore: C'è qui Elia! *12* Appena sarò partito da te, lo spirito del Signore ti porterà in un luogo a me ignoto. Se io vado a riferirlo ad Acab egli, non trovandoti, mi ucciderà; ora il tuo servo teme il Signore fin dalla sua giovinezza. *13* Non ti hanno forse riferito, mio signore, ciò che ho fatto quando Gezabele sterminava tutti i profeti del Signore, come io nascosi cento profeti, cinquanta alla volta, in una caverna e procurai loro pane e acqua? *14* E ora tu comandi: Su, di' al tuo signore: C'è qui Elia? Egli mi ucciderà». *15* Elia rispose: «Per la vita del Signore degli eserciti, alla cui presenza io sto, oggi stesso io mi mostrerò a lui». *16* Abdia andò incontro ad Acab e gli riferì la cosa. Acab si diresse verso Elia. *17* Appena lo vide, Acab disse a Elia: «Sei tu la rovina di Israele!». *18* Quegli rispose: «Io non rovino Israele, ma piuttosto tu insieme con la tua famiglia, perché avete abbandonato i comandi del Signore e tu hai seguito Baal. *19* Su, con un ordine raduna tutto Israele presso di me sul monte Carmelo insieme con i quattrocentocinquanta profeti di Baal e con i quattrocento profeti di Asera, che mangiano alla tavola di Gezabele» (1Re 18,1-19).

Tra fede e paura

Dopo tre anni di siccità, Elia riceve dal Signore la parola che ne annuncia la fine. Un annuncio da trasmettere a colui al quale aveva già comunicato l'inizio. Acab ne è il destinatario perché è lui il responsabile dell'idolatria in cui è caduto trascinandolo con sé il popolo. Per lui è il segno della siccità, durante la quale si manifesta l'impotenza dell'idolo, di Baal, e alla fine della quale invece agirà la potenza di JHWH, poiché è Lui che concede la pioggia e dona vita.

Quanto più dura, tanto più la carestia si fa drammatica. E lo stesso Acab ne fa esperienza diretta, alla fine, toccando con mano l'inettitudine di Baal. Entra in scena un nuovo personaggio, Abdia, che ha il ruolo di maggiordomo. Nella presentazione che ne fa il testo appare come uno che si è conservato fedele a JHWH: «temeva molto Dio». Il timore di Dio si coglie nel procurare nascondimento e protezione dalla persecuzione di Gezabele a cento profeti di JHWH. Il comando che Acab dà al suo maggiordomo squarcia un orizzonte psicologico, morale e spirituale: mentre il popolo pena e muore per la fame e la sete, il re è preoccupato della sopravvivenza del suo bestiame.

È durante questa ricerca di fonti d'acqua ed erba per gli animali che Abdia viene raggiunto da Elia. Questi lo ha cercato per mandare un messaggio al re, in vista della prossima fine della siccità. Elia chiede di parlare con Acab, ma proprio qui viene in primo piano tutta l'ambiguità di Abdia. Terrorizzato dall'eventualità di essere scoperto, pur essendosi dato da fare per i veri profeti fino al rischio estremo, Abdia esegue diligentemente i compiti che il suo padrone gli ha assegnato cercando di barcamenarsi tra l'idolatria (da cui si astiene nel cuore) e la fede vera e pura (a cui non riesce ad aderire apertamente per paura di perdere la vita). Il dialogo tra i due rivela la doppiezza in cui vive Abdia. Riconosce che solo JHWH è il vivente, ma si rende conto anche della volontà del re di catturare Elia e togliergli la vita; sa molto bene, poi, che ogni pretesto è buono, quando si tratta di Elia, per vedere messa a repentaglio la propria vita, come sapevano bene tutti coloro presso i quali Acab lo aveva cercato.

Nel dialogo tra il profeta e Abdia si svela un tratto di Elia che ne arricchisce l'immagine. Appare infatti come un uomo inafferrabile, solitario e sfuggente. La condizione di perseguitato lo costringe a fuggire sempre, ma forse anche il suo temperamento lo contraddistingue in tal senso, con una inquietudine che tradisce la sua passione totalizzante per Dio e una fede che vorrebbe vedere custodita gelosamente dal suo popolo, come egli stesso per primo si sente di fare fino a sentirsi bruciare dentro. Nel lungo discorrere di Abdia emerge il contrasto netto tra il suo sforzo di nascondere e salvare cento profeti di JHWH e la campagna di persecuzione e morte di Gezabele che invece li «sterminava tutti». Egli teme che la sua vita si esponga al pericolo nell'atto stesso di dare notizia di Elia ad Acab.

Elia tuttavia non desiste, usando tutta la forza della sua fede, professando fermamente che solo JHWH è il vivente e di stare alla sua presenza, come l'autore ripete espressamente dopo l'inizio della narrazione, e impegnandosi a non esporlo inutilmente poiché prontamente si presenterà ad Acab. L'annuncio della siccità e, ora,

della sua fine, da parte di Elia, è interamente sotto il segno della professione di fede nel Dio vivente e di una esistenza interamente e radicalmente condotta alla presenza di Lui. Con una coerenza che, al momento decisivo, non si lascia intimorire da niente e da nessuno. Il profeta è così fermo nella fiducia che l'unico signore della vita è JHWH che, quando esegue la missione che questi gli affida, vince ogni timore poiché da Lui si sa guidato e protetto. Al contrario di Elia, Abdia vive in una lacerante ambiguità, non riesce a schierarsi apertamente dalla parte dell'unico e vivente Dio, anche se nel cuore si mantiene fedele e, quando può, interviene a protezione dei suoi profeti, come viene ripetuto nell'arco dello stesso brano.

Del resto la ripetizione narrativa vale anche per lo sterminio dei profeti di JHWH ad opera di Gezabele. In questa maniera viene messa in risalto l'opposizione tra la vita, che solo l'unico Dio può dare salvando dalla siccità e dalla malattia, e la morte, che è sempre l'ultimo esito dell'idolatria. L'incontro tra Elia e Acab conduce al confronto finale, con il profeta che convoca il re e tutto il popolo sul monte Carmelo. Impressiona la soggezione che l'uno esercita sull'altro. La verità è che la parola del profeta toglie vigore e coraggio a colui che lo apostrofa come la rovina di Israele, e che viene, invece, egli stesso denunciato insieme alla sua famiglia per aver «abbandonato i comandi del Signore» e aver «seguito Baal».

Ancora un altro contrasto si fa notare, quasi preludio al capovolgimento della situazione; mentre di Abdia si diceva che nutriva a pane e acqua i profeti che era riuscito a nascondere nelle caverne, dei profeti di Baal si dice che lautamente «mangiano alla tavola di Gezabele». Così in tempo di siccità e di carestia, alla tavola della regina si gozzoviglia e il re è preoccupato di trovare acqua e nutrimento per il suo bestiame, mentre il popolo muore di fame o è ridotto a pane e acqua.

Forza e debolezza del credente

C'è una differenza di non poco conto tra la figura di Elia e quella di Abdia. Ambedue cercano di sottrarsi alla persecuzione di Acab e di Gezabele, ma ben diverso sono il motivo e il modo. Elia agisce spinto dalla voce di Dio. Quando interviene e parla, non teme di esporsi. Soprattutto, in nessun modo fa mistero della sua fede in Dio, anzi la proclama coraggiosamente e non si tira mai indietro nell'annunciarne la parola. Tuttavia, quando non ha un compito preciso da svolgere si ritira in qualche modo, si rende imprevedibile, evita di esporsi inutilmente. Egli è sempre pronto ad ascoltare la chiamata del Signore e a svolgere la missione che gli viene affidata, ma non si mette incautamente in pericolo, seguendo in qualche modo anche in questo ciò a cui il Signore lo chiama. A tutti è nota la sua pura fede, ma a nessuno riesce di raggiungerlo e di catturarlo. Si può cogliere in questo modo di essere e di agire – che si ritroverà in Gesù, in attesa della sua ora (cf. *Gv* 11,54-57) – non solo prudenza o calcolo umano, ma soprattutto l'effetto di una luce dall'alto e di un discernimento proprio di chi si è formato all'ascolto della parola.

Al contrario, Abdia si trova compromesso con Acab, per il suo ruolo e per la sua storia, senza per questo giungere, però, a cedere all'idolatria e alle sue pretese; egli conserva nel cuore una fedeltà sincera all'unico Dio. E se anche la sua figura sbiadisce al confronto con quella di Elia, nondimeno egli appare vicino, si lascia assomigliare a quanti nell'intreccio aggrovigliato delle vicende umane e delle situazioni vogliono rimanere fedeli alla propria coscienza e al proprio credo, e mettono in atto gesti di 'resistenza' allo strapotere difendendo tutti quelli che possono dalla furia della persecuzione, senza arrivare a opporsi apertamente al tiranno fino al punto di rischiare la vita. Il vangelo chiederà altro (cf *Mt* 16,24-28; *Mc* 8,34-9,1; *Lc* 9,23-27), ma la storia della fede conoscerà forme e gradi diversi di adesione e di testimonianza che non sempre arrivano alla radicalità di una coerenza come quella di Elia, ma non per questo cedono in coscienza quando si tratta dell'autenticità della fede e del riconoscimento dell'unico Signore.

All'estremo opposto si colloca Acab, con il tradimento della sua fede e del suo popolo, del quale non ha nessuna cura, né religiosa né materiale, perciò egli non teme di veder perire la sua gente pur di coltivare i suoi interessi anche economici, privo ormai di scrupoli nei confronti di qualsivoglia riserva morale o religiosa, succube della moglie, totalmente dimentico della storia e della identità che dovrebbe rappresentare.

La riflessione che questa pagina suscita riguarda il rapporto tra la coscienza e l'ambiente non sempre favorevole a ciò a cui essa si è formata e che ha scelto di abbracciare. Essa si è configurata in un rapporto di interazione con l'ambiente ma per emergere alla fine con un proprio profilo distinto. Ciò è tanto più vero in una società plurale come l'attuale. L'assenza di alcuno che voglia o possa imporre con la minaccia e con la forza una visione della vita e della società, non rende per questo agevole seguire la propria coscienza, soprattutto quando questa ha maturato convinzioni e ha posto scelte precise da un punto di vista ideale e valoriale. E questo anche perché ci scontriamo con forme più o meno subdole di condizionamento o anche solo di influsso sulle coscienze in base a stili di vita, interessi economici, progetti politici, con cui si intrecciano pure motivazioni e atteggiamenti religiosi alternativi. Ad aggravare la difficoltà di scelta e di coerenza è il clima culturale relativizzante, che attenua il valore delle differenze e rende più difficile percepire la necessità di porre decisioni nette di accettazione e di rifiuto. In un simile contesto a segnare la qualità di una coscienza rimangono soltanto la capacità e la volontà di coltivarla, e quindi di trovare persone in grado di aiutarci a impararlo.

5. A confronto con i profeti di Baal

20 Acab convocò tutti gli Israeliti e radunò i profeti sul monte Carmelo. **21** Elia si accostò a tutto il popolo e disse: «Fino a quando zoppicherete con i due piedi? Se il Signore è Dio, seguitelo! Se invece lo è Baal, seguite lui!». Il popolo non gli rispose nulla. **22** Elia aggiunse al popolo: «Sono rimasto solo, come profeta del Signore, mentre i profeti di Baal sono quattrocentocinquanta. **23** Dateci due giovenchi; essi se ne scelgano uno, lo squartino e lo pongano sulla legna senza appiccarvi il fuoco. Io preparerò l'altro giovenco e lo porrò sulla legna senza appiccarvi il fuoco. **24** Voi invocherete il nome del vostro dio e io invocherò quello del Signore. La divinità che risponderà concedendo il fuoco è Dio!». Tutto il popolo rispose: «La proposta è buona!». **25** Elia disse ai profeti di Baal: «Sceglietevi il giovenco e cominciate voi perché siete più numerosi. Invocate il nome del vostro Dio, ma senza appiccare il fuoco». **26** Quelli presero il giovenco, lo prepararono e invocarono il nome di Baal dal mattino fino a mezzogiorno, gridando: «Baal, rispondici!». Ma non si sentiva un alito, né una risposta. Quelli continuavano a saltare intorno all'altare che avevano eretto. **27** Essendo già mezzogiorno, Elia cominciò a beffarsi di loro dicendo: «Gridate con voce più alta, perché egli è un dio! Forse è soprappensiero oppure indaffarato o in viaggio; caso mai fosse addormentato, si sveglierà». **28** Gridarono a voce più forte e si fecero incisioni, secondo il loro costume, con spade e lance, fino a bagnarsi tutti di sangue. **29** Passato il mezzogiorno, quelli ancora agivano da invasati ed era venuto il momento in cui si sogliono offrire i sacrifici, ma non si sentiva alcuna voce né una risposta né un segno di attenzione.

30 Elia disse a tutto il popolo: «Avvicinatevi!». Tutti si avvicinarono. Si sistemò di nuovo l'altare del Signore che era stato demolito. **31** Elia prese dodici pietre, secondo il numero delle tribù dei discendenti di Giacobbe, al quale il Signore aveva detto: «Israele sarà il tuo nome». **32** Con le pietre eresse un altare al Signore; scavò intorno un canaletto, capace di contenere due misure di seme. **33** Dispose la legna, squartò il giovenco e lo pose sulla legna. **34** Quindi disse: «Riempite quattro brocche d'acqua e versatele sull'olocausto e sulla legna!». Ed essi lo fecero. Egli disse: «Fatelo di nuovo!». Ed essi ripeterono il gesto. Disse ancora: «Per la terza volta!». Lo fecero per la terza volta. **35** L'acqua scorreva intorno all'altare; anche il canaletto si riempì d'acqua. **36** Al momento dell'offerta si avvicinò il profeta Elia e disse: «Signore, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, oggi si sappia che tu sei Dio in Israele e che io sono tuo servo e che ho fatto tutte queste cose per tuo comando. **37** Rispondimi, Signore, rispondimi e questo popolo sappia che tu sei il Signore Dio e che converti il loro cuore!». **38** Cadde il fuoco del Signore e consumò l'olocausto, la legna, le pietre e la cenere, prosciugando l'acqua del canaletto. **39** A tal vista, tutti si prostrarono a terra ed esclamarono: «Il Signore è Dio! Il Signore è Dio!». **40** Elia disse loro: «Afferrate i profeti di Baal; non ne scappi uno!». Li afferrarono. Elia li fece scendere nel torrente Kison, ove li scannò (1Re 18,20-40).

Il gesto impressionante di una fede pura

La richiesta di Elia di convocare dei profeti di Baal sul monte Carmelo viene prontamente eseguita da Acab, presumibilmente nella convinzione di vedere consolidata la propria posizione. Deve essere messa in conto, però, e non secondariamente, la suggestione autorevole esercitata dal profeta, il quale infatti si mostra subito protagonista della scena prendendo – l'unico a farlo – la parola e scandendo lo svolgimento degli eventi.

Ciò che il profeta dice qui può essere considerato il punto più importante di tutta la pagina. Israele vive una fase della sua storia nella quale la fede monoteistica non è ancora chiara nella coscienza del popolo, il quale mescola la fede tradizionale con il culto locale di un territorio di confine con la regione di Tiro. I più non vedono problemi nel praticare insieme i due culti. Proprio a questa commistione si riferisce la domanda e il richiamo del profeta. Elia ha una fortissima coscienza dell'unicità di JHWH e della missione di restituirgli l'adesione di tutto il popolo, contro il cedimento della monarchia al culto idolatrico di Baal. La sua figura rappresenta storicamente un avanzamento rilevante verso una confessione più chiara e convinta del monoteismo jahvista.

L'episodio, spettacolare e drammatico, sul monte Carmelo segna un passaggio decisivo in tal senso. Ma esso lo è meno per i fatti che vi si svolgono che per la nettezza con cui Elia pone la questione a tutto il popolo, precisamente attraverso una domanda diretta: «Fino a quando zoppicherete con i due piedi?». Il senso dell'espressione può essere colto facendo ricorso al proverbio che parla del tenere il piede in due staffe. Il profeta intende in qualche modo far aprire gli occhi su un comportamento contraddittorio, che tiene insieme cose che in realtà si escludono a vicenda, JHWH e Baal. E gli occhi si aprono quando si riconosce chi dei due sia veramente Dio. Al riconoscimento farà seguito la scelta, e quindi la decisione di chi abbracciare con fede e seguire con il cuore e con la vita. Elia presenta la scelta, di per sé alternativa, come una necessità a cui non è possibile sottrarsi, pena il trovarsi fuori dalla relazione e dalla presenza che salva.

E questo perché dalla verità del riconoscimento e della scelta dipende l'adesione e la relazione con il Dio che salva piuttosto che con un idolo inerte e muto. È ciò che intende mostrare plasticamente la narrazione di una sorta di 'ordalia', un giudizio di Dio compiuto attraverso il superamento della prova da affrontare. Ciò che in questa scena conta è l'intenzione di convincere attraverso una dimostrazione strepitosa che solo JHWH è il Dio vivo e unico che davvero può donare vita e prosperità. Lo scontro rappresenta plasticamente lo scontro tra il potere di vita che è proprio di JHWH e l'illusione di potere di cui è stato falsamente accreditato Baal, l'idolo, il quale invece ultimamente porta morte. Il silenzio del popolo di fronte alla sfida lanciata dal profeta esprime la sua indecisione, se non proprio l'incomprensione. Alla ricerca di sicurezza per la propria vita, al popolo non fa problema che entrambe le divinità invocate possano soccorrere e quindi essere invocate. L'ambiente impregnato di politeismo non fa vedere alcuna difficoltà in tal senso. Sarà il compiersi dei segni a mostrare dove

stia veramente la vita e dove invece si trovi ultimamente morte, a fronte di un popolo che ha perduto la memoria delle proprie origini e del proprio passato.

Nel linguaggio e con i segni propri di una religiosità legata ai ritmi naturali e alle esigenze del ciclo stagionale delle piogge e a episodi di siccità, i profeti di Baal invocano il loro dio con le manifestazioni che si addicono a una immagine antropomorfica della divinità. Nel caso specifico, la beffarda ironia di Elia rimanda a una narrazione mitologica di un Baal che ciclicamente ha bisogno di essere risvegliato dalla morte con riti come quelli compiuti dai suoi profeti. La prova richiesta al dio e a JHWH ruota attorno al sacrificio di un animale. I profeti giungono a una esasperazione sanguinosa nel loro inutile sforzo di richiamare l'attenzione del dio, al quale gridano e perfino urlano. Ma per due volte si sottolinea che «non si sentiva un alito, né una risposta» (v. 26), e che «non si sentiva alcuna voce né risposta né un segno di attenzione» (v. 29). C'è silenzio, ma è il silenzio vuoto dell'assenza e del nulla.

Il racconto si sviluppa con lentezza e drammaticità, con effetti a sorpresa, soprattutto quando si tratterà del compimento del sacrificio da parte di Elia, il quale provvede innanzitutto alla restaurazione dell'altare demolito, probabile riferimento ad un altare jahvista precedente e ora ricostruito con dodici pietre, esplicito riferimento alle dodici tribù, «dei discendenti di Giacobbe» (v. 31), specifica il testo, che aggiunge il richiamo del conferimento del nome di Israele dopo la lotta con l'uomo misterioso durante la notte seguente il passaggio dello Iabbok: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto» (*Gen 32,29*). La lotta con Dio rivela il vero volto di colui che lo affronta ed è la dimensione più profonda di ciò per cui il profeta vive e opera. Il seguito mostrerà che nella stessa missione a cui Elia si sente chiamato e per cui si spende è ultimamente in questione il suo rapporto con Dio e di Dio con lui. E questo perché ultimamente è Dio stesso a condurre le vicende umane senza mai forzarle, perché intrinsecamente segnate dalla libertà che vede gli umani allontanarsi o rimanere fedeli a Lui. Nella vicenda del profeta, non meno che nelle altre, prende consistenza e si attua la libertà umana come luogo più intimo e irriducibile del rapporto con Dio.

Il compimento del sacrificio predisposto da Elia è un atto dallo straordinario potere dimostrativo. Egli cura che siano assicurate tutte le condizioni perché non rimangano dubbi o ambiguità sulla pura iniziativa di Dio nell'intervenire a consumare l'olocausto. Ciò che, però, più di ogni altra cosa caratterizza l'evento è la preghiera del profeta. Non è attraverso gesti magici o esibizione di poteri straordinari, ma attraverso la preghiera e la parola che il profeta opera. Elia invoca Dio e a Lui si sottomette lasciando campo libero alla manifestazione della sua volontà. La sua preghiera, prima e più che una invocazione di intervento, è una pubblica professione di fede nel Dio dei padri, nel creatore e signore di Israele, perché «questo popolo sappia che tu sei il Signore Dio e che converti il loro cuore» (v. 37).

Viene spontaneo l'accostamento con la preghiera di Gesù di fronte alla tomba di Lazzaro: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato» (*Gv 11,41*). Non è il Padre

agli ordini del Figlio, ma nella piena comunione delle Persone divine unico è l'intendimento che l'uomo Gesù manifesta come invocazione e preghiera nella certezza dell'esaudimento. Infatti, ciò che egli chiede è la stessa cosa che il Padre vuole, la vittoria della vita sulla morte, che sarà pienamente manifesta nella morte dello stesso Gesù e nella sua simultanea – per l'evangelista Giovanni – glorificazione. Anche Elia si rimette incondizionatamente alla volontà di Dio, nella certezza raggiunta in una fede pura che proprio questo è ciò che Dio vuole, essere riconosciuto come l'unico Dio, e perciò il Dio della vita che sconfigge la morte.

La consumazione del sacrificio avviene grazie a un intervento strepitoso che in tutta evidenza appare al popolo come iniziativa di JHWH. Questa volta il popolo non può più rimanere muto, come all'interrogazione iniziale del profeta, ma piuttosto proclama ripetutamente la professione di fede: «Il Signore è Dio!» (v. 39), «JHWH è Dio!». Almeno per effetto di questo fatto straordinario, il popolo sembra rimettersi sulla strada della vera fede, della fede dei padri che Elia ha appena evocato. Il compito del profeta sembra portato a termine; in realtà il sacrificio segna una tappa, ma non irreversibile e risolutiva. La scelta della fede, nonostante le intenzioni e i propositi, non si compie una volta per tutte. Ha bisogno di essere assunta e rinnovata sempre di nuovo.

La carneficina che chiude l'episodio, oltre che conservare memoria di forme arcaiche di affermazione senza riserve del vero Dio contro i suoi nemici, ribadisce l'assoluta inconciliabilità del riconoscimento dell'unico Dio con ogni forma di idolatria, e allo stesso tempo mostra come seguire gli idoli equivalga a mettersi su una strada di morte.

La necessità di prendere posizione

Una riflessione che parta dal testo di questa pagina così coinvolgente deve soffermarsi innanzitutto su Elia, sul senso del sacrificio, sull'atteggiamento del popolo e sul significato della fede nell'unico Dio. Elia si sente chiamato a compiere un gesto dimostrativo capace di impressionare, di far pensare, di mostrare che JHWH è Dio, il vero Dio. In realtà il primo segno è la persona stessa del profeta, un uomo totalmente afferrato da Dio al cui servizio è consapevole di stare (dice di sé in questo brano: «oggi si sappia ... che io sono tuo servo e che ho fatto tutte queste cose per tuo comando», v. 36). La coscienza profetica e il senso infallibile della sua fede danno a Elia la forza di intraprendere un confronto estremo e ad alto rischio, nonché di compiere un'azione impressionante.

Una fede così salda è capace di affrontare tutto, come dirà anche Gesù, per il quale la fede trasmette un potere straordinario perfino sulla natura: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: “Sradicati e vai a piantarti nel mare”, ed esso vi obbedirebbe» (Lc 17,6). La domanda è, perciò, sulla fede, e sulla fede oggi. O meglio, sui credenti. Trovare simili credenti è la grande sfida, ma anche lo smisurato bisogno. Non fanatici, ma credenti, gente capace, cioè, per unione con

Dio e dono del discernimento, di leggere il senso degli eventi e pronunciare parole e compiere gesti significativi, dall'eloquenza semplicemente convincente, perché manifestazione non di abilità umane ma della presenza di Dio, segni della sua prossimità e del suo amore. Ciò che, in questo senso, oggi più manca non sono i grandi numeri, ma la qualità alta di uomini e donne di Dio, segnati indefettibilmente dalla sua chiamata e dalla sensibilità per la sua presenza e la sua azione, che sappiano indicare alle folle che tuttora anelano a intravedere una luce di senso e di speranza, una traccia da seguire, un sentiero da tenere davanti a sé nella confusione dei pensieri e nello smarrimento dei cuori che oggi regnano sovrani.

L'accostamento con il senso del sacrificio si rende necessario per il legame con quanto si sta dicendo. Infatti Elia predispone tutto ciò che è necessario per compiere l'atto rituale, ma rimettendo interamente a Dio la sua attuazione, il suo essere portato a compimento. Ciò che il profeta offre attraverso la preparazione dell'altare e dell'animale per il sacrificio non è altro che la sua fede, l'elevazione della sua incondizionata fiducia e la confessione ardente e umile allo stesso tempo dell'unico Dio, alla cui presenza sta e al cui servizio opera. Ciò che avviene di inatteso e portentoso è solo la conferma di quell'offerta spirituale, cioè della persona del profeta nella sua adesione piena e nella comunione intima con Dio. Si viene così a dire che il vero culto è un cuore credente, una fiducia incondizionata, una certezza motivata che Dio è Dio, è all'opera e accoglie la fede di chi lo riconosce e gli si affida.

È ancora la questione della fede a farsi segnalare nella riflessione sulla situazione del popolo; una questione che si rispecchia in modo singolare nella situazione culturale che troviamo oggi attorno a noi. Abbiamo già richiamato il relativismo con cui si accosta la questione religiosa e in genere le idee e i valori. Esso si trova fatalmente associato a un soggettivismo che legittima chiunque a farsi ultimo giudice di tutte le questioni, magari con l'appello – peraltro sacrosanto – alla coscienza personale. Si delinea, così, un contesto nel quale ognuno è legittimato a rendere culto al proprio dio, e nessuno disposto a dichiarare, o addirittura pensare, che ci sia un solo Dio, o anche a formarsi un proprio dio prendendo elementi dall'una o dall'altra versione religiosa, in una nuova edizione del politeismo antico.

La risposta che possiamo dare a una situazione così complessa, alla luce della vicenda di Elia, è che solo la forza della fede e della sua testimonianza è in grado di far pensare, di invitare a riflettere, a cercare e identificare il vero Dio oltre il proprio dio. Non resta, alla fine, che un invito alla ricerca dell'autenticità, intesa come convinzione motivata che nasce da un incontro e da una esperienza dell'Altro, la cui forza ha la sua ultima residenza, sì, nella coscienza, ma, a partire e inseparabilmente da essa, lascia intravedere il mistero che la risveglia e la fonda. La pluralità indifferenziata delle convinzioni religiose può essere attraversata e trascesa solo dalla percezione di una consistenza ultima che la testimonianza forte di una esperienza di incontro evoca perché ad essa necessariamente rimanda.

In ultimo, la Scrittura è attraversata dal senso della necessità di scegliere in presenza di una alternativa radicale, nella quale uno degli estremi è Dio. Essa è mossa

dalla convinzione che l'essere umano è stato creato libero; come tale esso è chiamato a decidersi, a prendere posizione. Non si aderisce a Dio per costrizione o paura, ma solo in base a una scelta umanamente responsabile. In questa maniera, in termini esplicitamente religiosi viene enunciata una visione precisa della struttura umana fondamentale che unisce libertà e necessità di decisione e di scelta, in riferimento alla quale la decisione verte su di sé in rapporto a colui che costituisce la propria origine, oltre che l'origine di tutto.

Un riferimento biblico obbligato, a questo riguardo, è *Gs* 24,14-24: il popolo, ormai all'ingresso della terra promessa, tanto agognata, attesa e cercata, è messo di fronte alla scelta se servire JHWH o altri dèi. Una scelta è anche quella che propone a più riprese Gesù, per esempio tra Dio e la ricchezza, ma che egli enuncia come una sorta di principio più generale, che esprime una visione dell'umano e delle condizioni della sua autentica attuazione: «Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro» (*Mt* 6,24). E la ragione ultima è che Dio può essere amato con cuore indiviso, come enunciato in *Dt* 6,4-5: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (cf. *Mc* 12,29); e in *Dt* 5,6-7 viene richiamata la ragione di tale unità e pretesa: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile. Non avrai altri dèi di fronte a me».

Nella storia, dunque, con i suoi incontri e le esperienze che la contraddistinguono, l'essere umano si gioca la sua libertà, che lo mette dinanzi a scelte e decisioni, nonostante tutte le confuse insinuazioni che non c'è che da lasciarsi andare, senza porsi troppi problemi. Il punto è che la morte non può essere aggirata o esorcizzata; essa impone di decidere che vita avere, come vivere e morire.

6. La fine della siccità

41 Elia disse ad Acab: «Su, mangia e bevi, perché sento un rumore di pioggia torrenziale». 42 Acab andò a mangiare e a bere. Elia si recò alla cima del Carmelo; gettatosi a terra, pose la faccia tra le proprie ginocchia. 43 Quindi disse al suo ragazzo: «Vieni qui, guarda verso il mare». Quegli andò, guardò e disse. «Non c'è nulla!». Elia disse: «Tornaci ancora per sette volte». 44 La settima volta riferì: «Ecco, una nuvoletta, come una mano d'uomo, sale dal mare». Elia gli disse: «Va' a dire ad Acab: Attacca i cavalli al carro e scendi perché non ti sorprenda la pioggia!». 45 Subito il cielo si oscurò per le nubi e per il vento; la pioggia cadde a diretto. Acab montò sul carro e se ne andò a Izrèel. 46 La mano del Signore fu sopra Elia che, cintosi i fianchi, corse davanti ad Acab finché giunse a Izrèel (1Re 18,41-46).

Sembra fiorire qualcosa di nuovo

Acab era scomparso dalla scena, se non per sentirsi ingiungere di convocare i profeti di Baal sul monte Carmelo, cosa che fa senza esitare. Il protagonista incontrastato è stato Elia, ma più in profondità egli stesso ha coscienza di essere – come si è rivelato – unicamente strumento di un Altro, vero promotore di tutto ciò che avviene, che fa sbiadire e alla fine scomparire Baal nel nulla del silenzio e della morte, affermandosi invece come signore della vita.

A questo punto Acab ancora di più ascolta ed esegue quanto gli ingiunge il profeta. E ciò che questi gli dice è un invito a mangiare e a bere. La motivazione dell'invito è in quel rumore di pioggia che preannuncia la fine della siccità. Non c'è più motivo di digiunare e limitarsi, poiché sta tornando l'abbondanza insieme alla pioggia. Si tratta di un gesto per esprimere la fine di un digiuno rituale? Oppure è il gesto che sancisce una riconciliazione avvenuta grazie alla strepitosa manifestazione sul monte Carmelo che fa ritornare il re alla fede da cui si era allontanato? Certo c'è un fervore di ripresa, è tornata la fiducia e la volontà di vita. Ma non è ancora il momento. Questo lo sa bene Elia. Bisogna attendere colui che tutto dispone e nei confronti del quale aprirsi in una attesa fiduciosa e orante.

Ancora una volta sulla cima del Carmelo, Elia si prostra in atteggiamento di umiltà, di abbandono, di invocazione profonda; lui che sempre sta alla presenza di Dio non esita a rimettersi totalmente, in quella alternanza tra azione intensa e ritiro nel silenzio e nella preghiera che lo contraddistingue. Cerca sempre di nuovo di cogliere quanto il Signore gli dice, non fa nulla di propria arbitraria iniziativa, vuole solo essere strumento malleabile nelle mani del Signore della vita, della creazione e della storia. Sette volte il servo deve tornare a scrutare l'orizzonte in direzione del mare, da dove soltanto può venire la pioggia, come per dire: il tempo giusto, il compimento di una attesa in grado di dare il giusto peso all'arrivo del suo termine. Egli sa che la pioggia arriverà, ma la attende secondo la promessa, senza impazienza ma anche senza indugi, pronto a cogliere il momento quando essa giungerà.

In questa ritrovata intesa, Elia – sempre lui ha l'iniziativa – dice ad Acab di affrettarsi per tornare alla reggia senza essere sorpreso dal temporale imminente, ed egli stesso si mette in cammino, anzi di corsa, precedendo il carro del re. È una corsa stremante, ma «la mano del Signore» è sopra di lui ed egli si sente sospinto da una energia più che umana, perché rigenerata dall'affermazione vittoriosa di JHWH, unico Signore della vita che vince la morte.

A Dio ci si rimette, non lo si gestisce

La vittoria di JHWH si è consumata. È apparso chiaro chi è Dio, ma non è ancora il tempo per mettersi quieti e spensierati. Elia ne è consapevole. Non frena l'entusiasmo del successo, ma non cade preda dell'illusione; soprattutto non perde il senso della realtà, e cioè che solo JHWH è Dio, ed egli è solo il suo servo, che non potrà mai prendere il posto del padrone. Gli idolatri possono illudersi di gestire il proprio idolo,

di farne lo strumento per la realizzazione dei propri desideri. Il profeta sa che Dio non è al suo comando, è invece il Dio del bene e della salvezza che agisce secondo i suoi benevoli e liberi disegni. Dio lo si può e lo si deve solo attendere, assecondare, soprattutto invocare. Accoglierne la parola e obbedirle con piena fede: questo caratterizza il credente, sempre attento e sempre proteso verso colui che elargisce ogni bene e lo dona a ogni vivente.

7. Elia, in fuga, nutrito dall'angelo

1 Acab riferì a Gezabele ciò che Elia aveva fatto e che aveva ucciso di spada tutti i profeti. 2 Gezabele inviò un messaggero a Elia per dirgli: «Gli dèi mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest'ora non avrò reso te come uno di quelli». 3 Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Bersabea di Giuda. Là fece sostare il suo ragazzo. 4 Egli si inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto un ginepro. Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». 5 Si coricò e si addormentò sotto il ginepro. Allora, ecco un angelo lo toccò e gli disse: «Alzati e mangia!». 6 Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia cotta su pietre roventi e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi tornò a coricarsi. 7 Venne di nuovo l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Su mangia, perché è troppo lungo per te il cammino». 8 Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza datagli da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb (1Re 19,1-8).

Una prostrazione che rigenera

Come era facile prevedere, il clima fa presto a cambiare, e questo in ragione della debolezza e della volubilità di Acab, il quale una volta rientrato a palazzo reale ritorna succube dell'influenza di Gezabele. La regina non mette tempo per lanciare contro Elia le sue terribili minacce di morte; la sua reazione è furiosa alla notizia dell'uccisione dei suoi profeti; ed Elia non rimane indifferente di fronte all'arroganza del potere che ha decretato la sua morte. Il mutamento di scenario è fin troppo brusco per lasciare insensibile chiunque. Appagato del successo conseguito, stremato dalla recente prova sull'onda dell'entusiasmo per la fine della siccità e il ritorno della pioggia, e ora deluso per la facile ricaduta di Acab, e del popolo con lui, nell'idolatria da cui egli aveva tentato inutilmente di allontanarlo, il profeta crolla sotto il peso di una invincibile sensazione di fallimento, di nera solitudine, di abbandono da parte di tutti e di vuoto intorno a sé, non ultima anche di paura.

Le parole che dice lo colgono in un momento di estremo sconforto. Il suo sfogo denuncia un senso di inadeguatezza e di irredimibile delusione, anzi di umiliazione, a fronte di una coscienza – fino ad allora – del tutto speciale di sé, come di uno interamente teso a dare il meglio con una purezza e una passione senza pari. Ma la tensione è stata troppo alta, lo sforzo sovrumano, al punto di prostrarlo proprio nel momento della sua massima esaltazione. Il crollo è inevitabile – come un crollo nervoso dopo uno stress insopportabile – così da giungere a desiderare la morte. La sua fuga lo porta lontano dal regno di Israele, verso sud, fino a Bersabea, con la sua evocazione di Abramo che manda nel deserto Ismaele e Agar, e di Dio che interviene a salvarli da morte certa (cf. *Gen* 21,14-19; cf. altri riferimenti a Bersabea in *Gen* 21,33; 26,24; 46,1-4).

Da lì Elia si inoltra nel deserto, da solo e senza meta, finché non si ferma sotto una pianta di ginestra. Allo stremo delle forze e senza più alcuna voglia di vivere, si lascia andare ad un sonno profondo, dopo aver dichiarato la delusione provata nei confronti di se stesso – lui che si era messo a confronto con i padri, la cui fede aveva voluto difendere e promuovere. Sopraffatto da un senso invincibile di fallimento e di inutilità, di fronte ad una realtà diventata inaccettabile e perciò rifiutata, desidera solo morire, e chiede a Dio di prendere la sua vita. Lo sfinimento e il sonno assicurano la perdita di controllo di sé e l'interruzione del rapporto con la realtà, ma in ultimo egli si abbandona nelle mani di Dio, che in qualche modo sfida ma a cui si rimette lasciando che agisca nel sonno, luogo privilegiato della sua azione.

Ed ecco accadere qualcosa di imprevisto. Qualcuno del tutto inatteso – un angelo – si presenta con l'invito ad alzarsi per mangiare, come accadrà anche a Gesù dopo il tempo delle tentazioni nel deserto (cf. *Mt* 4,11). Attraverso l'angelo è Dio che comanda di tornare a vivere, lui che è il signore della vita. E solo da Dio può ricominciare la vita, perché solo lui può tirare fuori dal gorgo della morte. Dio ha pensato a Elia mentre lui non voleva pensare più a se stesso, perché la sua vita è preziosa ai suoi occhi (cf. *1Sam* 26,21-24). E l'invito non è solo a nutrirsi, ma innanzitutto ad alzarsi, a ergersi dalla condizione di mortale prostrazione per riprendere posizione e

iniziativa. Trovata la sorpresa di vedere accanto pane e acqua, Elia si fida e obbedisce, non rifiuta di nutrirsi e dissetarsi: solo l'ordine di Dio riporta alla vita. Ma egli ritorna a coricarsi e dormire, in un sonno che è abbandono di tutto e una volta di più spazio per l'esclusiva iniziativa di Dio.

Anche l'angelo del Signore torna e lo tocca. Non è solo il suo parlare a raggiungerlo, ma un tocco, un contatto che gli trasmette una vitalità che lui sentiva ormai sfuggirgli inesorabilmente. E la parola che interpreta questo nuovo contatto dice le ragioni della vitalità che trasmette, poiché parla di un cammino, un lungo cammino che lo attende. Mangia e beve non più soltanto per rimettersi in forze e sopravvivere, ma per camminare, perché ha già sentito riprendere a circolare dentro di sé una energia nuova che lo incoraggia a nutrirsi ancora; ai suoi occhi si apre di nuovo un futuro, una prospettiva, anzi una strada, una nuova direzione. Adesso si rialza e mangia perché intravede una meta, ha trovato un nuovo orientamento, percepisce di nuovo un senso nella vita, si riappropria del senso della sua vita.

È così che riprende il cammino, ma non più senza sapere dove andare, ma avendo ritrovato il termine a cui tendere, la destinazione da raggiungere, quell'Oreb che è il monte del Signore, come fu già per Mosè. La fuga si trasforma in pellegrinaggio, un pellegrinaggio che ridà fiducia e forza perché è una ricerca delle origini del monoteismo, della purezza della fede di Israele, di una rigenerazione che ricomincia da dove avevano cominciato i padri. È dunque un pellegrinaggio di ritorno, verso il sud non del passato ma delle origini, un viaggio alle radici, da cui attingere in modo nuovo il senso e la luce di ciò che è e di ciò che deve fare. Elia avrebbe voluto lasciare il compito profetico, e invece Dio lo scuote e lo invia di nuovo. Quella che in questo modo Elia fa, è una esperienza che lo cambia, come cambia la comprensione che egli ha di sé e la sua immagine di Dio. Così potrà riprendere la sua missione profetica, così egli ritrova il senso profondo del suo stare davanti al Signore, che è la cifra della sua identità personale, della sua coscienza profetica, della sua missione a Israele.

Ritrovare il vero sé in Dio

L'esperienza della delusione e del fallimento è dietro l'angolo di ogni percorso di vita, perfino – o soprattutto – quando ci sembra di passare da un successo all'altro. La vita non conosce marce trionfali, e l'altra faccia del successo ha sempre qualcosa di un presentimento mortale. Ancora una volta, è solo Dio a condurre le sorti e a lui bisogna rimettersi, pur senza risparmiare nulla di sé nel proprio impegno.

Grande è la tentazione dell'illusione. E l'illusione più amara è quella che tocca se stessi. Si può accettare di non raggiungere i risultati attesi, anche se fa rabbia. Si può accettare di essere abbandonati e di rimanere soli, anche se è difficile reggere l'amarrezza e lo sconforto. Si può accettare di essere trattati e giudicati male, magari consolati dalla certezza dell'incomprensione e dell'ingiustizia di cui si è oggetto. Ciò che è difficile accettare è la delusione di se stessi, che non viene conosciuta da altri, ma

ferisce orgoglio, amor proprio, attese e speranze, senso della propria dignità e, soprattutto, senso della propria persona, delle scelte di vita compiute, del proprio valore. Il rischio è quello del gusto malsano dell'autocommiserazione e del masochismo. Oppure, come per Elia, il rischio del crollo e della depressione, dentro al quale si vede soltanto la morte come esito finale senza vie d'uscita.

Ci salva solo qualcuno che ci parli e ci tocchi, qualcuno che mostri di averci a cuore più di quanto ci abbiamo noi stessi, e ci comandi di rialzarci. E qui rialzarsi non è compiere uno sforzo sovrumano, ma cominciare a percepire di nuovo e in modo diverso il gusto e il senso dell'essere in vita e di essere se stessi per ciò che effettivamente si è. Appunto, una comprensione nuova di sé e una nuova immagine di Dio. Sembravamo così grandi, così superiori agli altri, da pensare di non avere più nulla da imparare e di non poter più tornare indietro. E invece la vita tante volte ci riporta, improvvisamente, all'ultimo posto della fila, e diventa inevitabile che lo viviamo come un'ingiustizia inconsolabile, come una ferita immedicabile.

Non ci accorgiamo, invece, che quella è la volta buona che cresciamo veramente, che facciamo un falò di tutti i narcisismi e le presunzioni, di tutte le illusioni che alimentano le nostre immaginarie attese di vita, le nostre fantasie di onnipotenza (o di risibile potenza), per accoglierci come siamo veramente e imparare ad amare e ad accettare di essere amati, da adulti che non "se la raccontano" ma che guardano in faccia la realtà, sanno di essere limitati e fragili, e perciò grati per quello che si è e per ciò che non si è e non si sarà mai. Accettare di essere amati così e imparare a spendersi con una totalità degna delle migliori fantasie, ma ormai passate al crogiuolo del fuoco della realtà.

E la realtà è sempre quella che Dio plasma e conduce, da abbracciare con un abbandono e una fiducia che siano pari solo alla totalità dell'obbedienza con cui si aderisce alla chiamata riconosciuta e accolta. A quel punto avremo imparato per benino che val la pena di vivere, perché non solo la vita è preziosa agli occhi di Dio, ma perché per Lui, la vita di ciascuno di noi, la persona di ciascuno, è più preziosa di quanto in verità essa lo sia per noi stessi, come accade quando ciò che ci è prezioso è la persona e la vita che ci siamo immaginate e non veramente noi stessi. Per scoprire alla fine che Dio ci ama per ciò che ognuno è per se stesso, in verità, un "se stesso" più grande di tutte le illusioni e le presunzioni; Dio ci ama più di noi stessi, e quando non ci conosciamo o non ci accettiamo per ciò che siamo realmente, ci salva da noi stessi.

Come non evocare il meccanismo infantile che vuole distruggere ciò che non asseconda il capriccio del momento? È un meccanismo perverso che diventa autodistruzione quando la persona non accetta di essere diversa da ciò che immagina di essere o amerebbe essere. Qui ci vuole la grazia della fede e dell'obbedienza che accetta di sacrificare le proprie autorappresentazioni illusorie per aderire alla realtà e intraprendere la vita come un pellegrinaggio che torna alle radici. Sono le radici della storia della fede, ma sono anche le radici dell'umano, che Cristo paradossalmente ci

fa riscoprire meglio di ogni sforzo intellettuale o esperienziale. Perché l'umano compiuto è quello che ha imparato a dimenticare se stesso, a dedicarsi agli altri, a essere libero da paure, ansie e preoccupazioni che nascono dal ripiegamento su di sé, dall'essere centrati su di sé e dall'essere incapaci di aprirsi e di darsi in relazioni autentiche che facciano crescere a misura che cresce la capacità di dedizione e di costruzione di un mondo più umano.

Nutrirsi non per sopravvivere ma per camminare nella vita, usare di tutto ciò che nutre la nostra umanità in tutte le sue dimensioni guardando a una meta più grande, a un obiettivo alto che dia un sapore genuino alla vita. Chissà chi sarà il nostro angelo che trasmette l'appello di Dio ad alzarci, a mangiare e bere, a intraprendere il cammino della vita su un nuovo percorso che conduca a una pienezza sempre più grande! Quando ciò si compie, faremo una esperienza dal sapore pasquale: un nuovo esodo, un morire e risorgere.

8. Incontro con Dio e ultima missione

9 Ivi entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco il Signore gli disse: «Che fai qui, Elia?». 10 Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita». 11 Gli fu detto: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore». Ecco, il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. 12 Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero. 13 Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. Ed ecco, sentì una voce che gli diceva: «Che fai qui, Elia?». 14 Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita». 15 Il Signore gli disse: «Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; giunto là, ungerai Hazaël come re di Aram. 16 Poi ungerai Ieu, figlio di Nimsi, come re di Israele e ungerai Eliseo figlio di Safât, di Abel-Mecola, come profeta al tuo posto. 17 Se uno scamperà dalla spada di Hazaël, lo ucciderà Ieu; se uno scamperà dalla spada di Ieu, lo ucciderà Eliseo. 18 Io poi mi sono risparmiato in Israele settemila persone, quanti non hanno piegato le ginocchia a Baal e quanti non l'hanno baciato con la bocca». 19 Partito di lì, Elia incontrò Eliseo figlio di Safât. Costui arava con dodici paia di buoi davanti a sé, mentre egli stesso guidava il decimosecondo. Elia, passandogli vicino, gli gettò addosso il suo mantello. 20 Quegli lasciò i buoi e corse dietro a Elia, dicendogli: «Andrò a baciare mio padre e mia madre, poi ti seguirò». Elia disse: «Va' e torna, perché sai bene che cosa ho fatto di te». 21 Allontanatosi da lui, Eliseo prese un paio di buoi e li uccise; con gli attrezzi per arare ne fece cuocere la carne e la diede alla gente, perché la mangiasse. Quindi si alzò e seguì Elia, entrando al suo servizio (1Re 19,9-21).

Un incontro trasformante e un inizio di successione

Elia cammina fino al monte Oreb (un luogo profondamente evocativo, cf. *Es* 3,1-3), dove trova una caverna in cui riparare per la notte. Il Signore, che lo aveva mandato tramite il suo angelo, ora lo interpella personalmente. La domanda, che richiama quella rivolta ad Adamo (cf. *Gen* 3,9), è una sollecitazione a prendere coscienza, a elaborare dentro di sé ciò che sta vivendo, a esprimersi e ad entrare in dialogo. Ciò che Elia dice, manifesta di fatto il travaglio che sperimenta. Innanzitutto lo “zelo” che lo divora, cioè la passione per la causa di JHWH. Davvero in questo egli è una eccezione, la sua figura si distingue e spicca per la purezza e l’ardore del suo sentire religioso, della sua fede, vissuta in adesione totale e in una fedeltà inossidabile all’unico Dio, confessato come il Dio degli eserciti, il Dio condottiero dei padri che ha sconfitto i nemici che via via hanno fatto ostacolo al cammino di Israele, un Dio potente e vittorioso (cf. *Dt* 20,9).

Questa totalità di dedizione, in una condizione interiore ancora segnata da un invincibile abbattimento, lo porta a vedere solo una faccia della realtà, quella che mostra l’abbandono della fede dei padri da parte del popolo. Si considera perciò ormai ridotto a rimanere solo contro tutti e per giunta minacciato nella sua vita. La risposta del Signore non giunge subito; c’è bisogno che Elia faccia una nuova esperienza del suo stare alla presenza del Signore. Elia, infatti, viene chiamato fuori dalla caverna e invitato a uscire, pronto a incontrare il Signore. L’invito è profondamente evocativo. Quella caverna sul monte è un luogo fisico, ma dalla valenza spirituale e simbolica. È la caverna del cuore, gettato nel buio dell’abbattimento e dell’assenza di ogni capacità di iniziativa e di ogni energia. Lui che si è sempre definito come colui che sta alla presenza del Signore, ora viene invitato dallo stesso JHWH a stare alla sua presenza (come è avvenuto per Mosè, in *Es* 3,5-6, e come avverrà per Maria sotto la croce, in *Gv* 19,25), perché è Lui che fa stare alla sua presenza. Ed ecco, «il Signore passò» (v. 11). È un nuovo passaggio ‘pasquale’, un rinnovarsi dell’alleanza pasquale (cf. *Es* 12,12.23), oltre che di quella sinaitica.

Il Signore vuole farsi incontrare da Elia, non vuole lasciarlo andare, non vuole perderlo. Elia vede dispiegarsi tutte le manifestazioni tipiche delle teofanie – il vento, il terremoto, il fuoco –, quali riconosciamo anche nell’incontro di Mosè con JHWH sul Sinai (cf. *Gen* 33-34; *Es* 19,16-18). Ma il profeta non riconosce la presenza del Signore in quei segni impressionanti, avverte la presenza quando distingue, in aperto contrasto con il frastuono e i fenomeni strepitosi delle teofanie, una voce così delicata da essere al limite della percepibilità. Difficile dire di che cosa si sia trattato effettivamente in quel «mormorio di un vento leggero» nel quale si intrecciano misteriosamente voce e silenzio. Certo, è una voce che si fa sentire, e non si tratta più solo di fenomeni estremi della natura, ma essa è come fatta di silenzio, è un sussurro, una brezza (spontaneo il riferimento a *Gen* 3,8), una vibrazione impalpabile che però raggiunge e tocca intimamente il profeta. Elia riconosce il segno che lo tira fuori dalla caverna, se ne sente raggiunto e interpellato, perciò si dispone all’incontro con colui

al quale non ci si può esporre senza pericolo (cf. *Es* 3,6) e che lo induce a coprirsi il volto con il mantello.

Questa esperienza ineffabile parla di Dio e parla di Elia. Per quanto alcuni commentatori vogliano escludere che si tratti di rivelazione di Dio e della sua presenza o assenza, è difficile sfuggire alla suggestione dell'enigmatica espressione per ciò che suggerisce di Dio. Dio continua ad essere per Elia il Dio delle teofanie, ma egli sente di dover andare oltre e quel segno divino al limite della riconoscibilità lo asseconda. C'è come un invito a una religione fatta non più di contrasto e di lotta, di distruzione del nemico e di adesione per effetto dell'imponenza schiacciante dell'Unico; è vero che la distruzione del nemico continuerà ad essere praticata e, anzi, comandata, ma si perviene ad una percezione nuova del divino, fatta di delicatezza e di dolcezza, di intimità, che ha bisogno di attenzione e sensibilità per essere incontrato. Dio privilegia la teofania della dolcezza, della familiarità, del rapporto intimo amichevole e sponsale. Dio è presente nel silenzio, nell'ascolto del silenzio; alla parola gridata preferisce il sussurro.

Forse non è solo suggestione, ma rispondenza al testo, pensare che per incontrare veramente Dio bisogna abbassare la soglia del rumore, esteriore e interiore, affinare la sensibilità, lasciarsi toccare il cuore, rendersi docili e disponibili, piegarsi e tendere l'orecchio, prestare attenzione, perché è Lui stesso che lo chiede. Di più: Egli stesso è così, e la sua immagine più pura è più prossima a quella che Elia incontra. Probabilmente un tale approccio risente di sviluppi che solo successivamente la stessa Scrittura conoscerà. Non è del tutto indebito, però, pensare che quegli sviluppi hanno avuto in questa immagine, in cui Elia si riconosce e riconosce la presenza di Dio, un elemento significativo della loro maturazione.

All'Oreb Elia è arrivato alle sorgenti dell'alleanza, dove comprende chi è Dio e che cosa Egli vuole da lui. Di sicuro, Elia vive un'esperienza che lo trasforma profondamente. E la ripetizione dei vv. 13b-14 non fa che sottolineare il cambiamento che subito dopo viene presentato. Elia viene rifatto, riplasmato, attraverso il ritorno alla pasqua, all'alleanza sinaitica, al paradiso terrestre, al primo contatto dell'uomo con Dio. È un cambiamento che rende possibile una nuova missione, non una semplice ripresa della missione precedente. Attraverso il comando di affidare a Hazael, a Ieu e ad Eliseo il compito di difendere la vera fede di Israele, Dio dà alla missione di Elia una nuova forma. Ora egli è diventato una nuova persona, non più vinto dal sentimento della solitudine e della propria insostituibilità, soprattutto dal senso della fine di tutto, del fallimento, quasi, di Dio stesso non più seguito da nessuno, perché in realtà c'è un resto, un popolo che è stato risparmiato, fedele a JHWH, che garantirà la persistenza di Israele e la sua resistenza di fronte alla tentazione dell'idolatria.

Ora Elia ha capito. JHWH non è sconfitto, la vera religione non è morta, la fede nel Dio unico e vero non è completamente spenta in Israele, la sua disfatta è apparente. Elia adesso sa di non essere solo e di non essere l'unico; ha avuto il suo compito e ha compiuto fedelmente la sua missione, con uno zelo ineguagliabile, ma ora c'è dell'altro, la storia continua, perché essa è in mano a quell'unico Dio che egli ha

servito con ardore bruciante e totalità di appassionata dedizione. Ora ha imparato la soavità con cui Dio conduce gli eventi, la sua pedagogia diversa. Elia è invitato a incanalare il suo ardente zelo, a portare avanti la sua opera nelle vicende ordinarie della vita. Egli si riconsegna a Dio con il suo limite, la sua fragilità, la sua immagine distorta di Lui, la sua verità. Ora tocca ad altri ed egli ha il compito di passare il testimone, di assicurare il passaggio della missione dalle sue mani a quelle di chi il Signore ha indicato, con la stessa dedizione e passione che lo hanno sempre caratterizzato e accompagnato. Con la ripresa di Elia, una nuova storia si mette in moto.

La chiamata di Eliseo è il segno della pronta adesione di Elia alla chiamata del Signore. Ora ha ritrovato le sue energie e il suo entusiasmo, pronto a portare a termine la sua missione attraverso una sorta di congedo in grado di assicurare continuità ai compiti che il Signore attende di vedere eseguiti. La figura di Eliseo si presenta come quella di un giovane benestante che accetta di lasciare tutto per seguire il profeta, e che chiede di poterlo fare con una gradualità che non è attaccamento ma, qui, forma appropriata di distacco da rapporti di famiglia e di lavoro che anche Elia accetta di rispettare. Eliseo si lascia afferrare dal profeta, dunque, ed entra al servizio di Elia non tanto come sostituto del servo che è stato lasciato a Bersabea, ma come continuatore della sua opera, poiché colui che lo chiama e che diventerà il suo maestro, gli ha «gettato addosso il mantello», segno della dignità profetica e di qualcosa che appartiene inconfondibilmente alla persona che lo indossa, una investitura e un passaggio di eredità. Elia gli ha trasmesso qualcosa della sua identità e della sua missione, in qualche modo il suo stesso spirito profetico, con il chiaro intento di farne il suo successore.

Un Dio oltre gli schemi religiosi e un profeta libero da se stesso

Ci sono momenti in cui ci troviamo a fermarci, o ad essere fermati, per fare il punto, per capire da capo chi siamo, verificare la rotta che stiamo tenendo, ridirci chi siamo stati e chi vogliamo essere. Sono momenti di verità che si compiono a misura della nostra reale apertura, del riconoscimento e dell'accettazione di ciò che siamo e di ciò che dovremmo essere. Ci sono forse illusioni da smascherare, immagini falsate di noi stessi, dei nostri ideali, forse di Dio stesso e della nostra fede.

Bisognerà insieme cercare e attendere, aprire gli occhi su tutto ciò che si presenta e scrutare ciò che gli occhi desiderano vedere. Non sarà difficile vedersi interpellare da qualcosa di apparentemente marginale, secondario, quasi insignificante; talora si tratterà di fare attenzione a qualche particolare, e non a ciò che è imponente, chiasoso, impressionante. La stessa esteriorità non potrà essere letta e compresa senza cogliere i legami segreti che intrattiene con l'interiorità che riflette, medita, prega. Dio è colui che vede nel segreto (cf. *Mt* 6,4.6.18), che agisce mediante lo Spirito, che illumina attraverso la parola che è il Figlio eterno fatto carne.

Ciò che ha un aspetto dimesso e discreto ha forse più probabilità di traghettare verso ciò che conta, verso il superamento di ciò che ci ha avvinti e trattenuti finora.

Accettare che le cose si manifestino diversamente da come pensavamo: è questa la sfida di ogni percorso credente. Se si è davvero in cammino – e la fede è un cammino – non si può accettare di lasciarsi imprigionare dalle comode abitudini che ci siamo costruiti con il tempo. Abitudini mentali, prima che comportamentali. Il grande bisogno spirituale è uscire da sé e imparare a guardare le cose da altri punti di vista, innanzitutto dal punto di vista della parola, che è poi il punto di vista di Dio. Si tratta di anticipare qualcosa che comunque ci raggiungerà, magari quando sarà troppo tardi per vedere i frutti di un cambiamento tempestivo.

Il cammino spirituale è un cammino di affinamento della sensibilità facendo tesoro delle esperienze che ci disarmano e ci spiazzano rispetto alle aspettative con cui accostiamo lo scorrere del tempo e degli eventi. Imparare a raccogliersi e a meditare, ma non su cose astruse o fenomenali, bensì su ciò che si lascia intravedere dietro le cose minute degli accadimenti e della coscienza del quotidiano, così da imparare ad apprezzare ciò che veramente conta, anche rispetto al nostro bisogno di senso, di appagamento, di felicità. E questo di fronte a un Dio che sfugge ai nostri schemi, che non è classificabile, rimane misterioso, il Dio ignoto, sempre nuovo, libero, che solo gli uomini e le donne veramente suoi, come Elia, hanno alla fine incontrato e riconosciuto.

C'è un altro aspetto che l'esperienza di Elia mette in evidenza. Egli raggiunge la piena coscienza di sé, la maturità della sua esperienza profetica, proprio quando è arrivato il tempo di passare la mano. Quando egli deve ricredersi su convinzioni sbagliate sulle quali aveva basato fino ad allora la sua esistenza, è già arrivato il tempo di completare la sua missione precisamente passandola ad altri. Ma così facendo, Elia mostra tutta la sua grandezza, perché ogni preoccupazione di sé, ogni rammarico per ciò che non è riuscito a capire e a compiere quando poteva, è svanito; è diventato anch'egli libero, libero da sé e da tutto ciò che potrebbe impedirgli di portare a termine i compiti che ha avuto affidati. Egli eseguirà quanto richiesto con la stessa diligenza e appassionata dedizione, concentrazione e senso di Dio, che lo hanno sempre contraddistinto.

E il primo passo è proprio quello di scegliere un successore e di prepararlo e aiutare a diventarlo. Eliseo, che significa "Dio ha aiutato", non ha esitazioni né rammarichi, sente invece la grandezza dell'incontro e della chiamata. Anche lui diventa così un esempio. Ma ciò che deve rimanere di questo passaggio è la cura, la serietà e la serenità insieme che Elia mette nel compiere i passi che lo predispongono a lasciare, dopo essersi assicurato che colui che è stato chiamato proseguirà fedelmente il mandato che è stato prima suo e che ora Dio affida ad altri. Perché ad andare avanti non è un'iniziativa umana, ma l'opera di Dio. Aderendo e scomparendo in essa, il profeta compie la sua missione e raggiunge la sua identità, diventa veramente se stesso.

9. Elia tra Acab e Nabot

1 In seguito avvenne il seguente episodio. Nabot di Izreèl possedeva una vigna vicino al palazzo di Acab re di Samaria. 2 Acab disse a Nabot: «Cedimi la tua vigna; siccome è vicina alla mia casa, ne farei un orto. In cambio ti darò una vigna migliore oppure, se preferisci, te la pagherò in denaro al prezzo che vale». 3 Nabot rispose ad Acab: «Mi guardi il Signore dal cedere l'eredità dei miei padri».

4 Acab se ne andò a casa amareggiato e sdegnato per le parole dettegli da Nabot di Izreèl, che aveva affermato: «Non ti cederò l'eredità dei miei padri». Si coricò sul letto, si girò verso la parete e non volle mangiare. 5 Entrò da lui la moglie Gezabele e gli domandò: «Perché mai il tuo spirito è tanto amareggiato e perché non vuoi mangiare?». 6 Le rispose: «Perché ho detto a Nabot di Izreèl: Cedimi la tua vigna per denaro o, se preferisci, te la cambierò con un'altra vigna ed egli mi ha risposto: Non cederò la mia vigna!». 7 Allora sua moglie Gezabele gli disse: «Tu ora eserciti il regno su Israele? Alzati, mangia e il tuo cuore gioisca. Te la darò io la vigna di Nabot di Izreèl!».

8 Essa scrisse lettere con il nome di Acab, le sigillò con il suo sigillo, quindi le spedì agli anziani e ai capi, che abitavano nella città di Nabot. 9 Nelle lettere scrisse: «Bandite un digiuno e fate sedere Nabot in prima fila tra il popolo. 10 Di fronte a lui fate sedere due uomini iniqui, i quali l'accusino: Hai maledetto Dio e il re! Quindi conducetelo fuori e lapidatelo ed egli muoia». 11 Gli uomini della città di Nabot, gli anziani e i capi che abitavano nella sua città, fecero come aveva ordinato loro Gezabele, ossia come era scritto nelle lettere che aveva loro spedite. 12 Bandirono il digiuno e fecero sedere Nabot in prima fila tra il popolo. 13 Vennero due uomini iniqui, che si sedettero di fronte a lui. Costoro accusarono Nabot davanti al popolo affermando: «Nabot ha maledetto Dio e il re». Lo condussero fuori della città e lo uccisero lapidandolo. 14 Quindi mandarono a dire a Gezabele: «Nabot è stato lapidato ed è morto». 15 Appena sentì che Nabot era stato lapidato e che era morto, disse ad Acab: «Su, impadronisciti della vigna di Nabot di Izreèl, il quale ha rifiutato di vendertela, perché Nabot non vive più, è morto». 16 Quando sentì che Nabot era morto, Acab si mosse per scendere nella vigna di Nabot di Izreèl a prenderla in possesso.

17 Allora il Signore disse a Elia il Tisbita: 18 «Su, recati da Acab, re di Israele, che abita in Samaria; ecco è nella vigna di Nabot, ove è sceso a prenderla in possesso. 19 Gli riferirai: Così dice il Signore: Hai assassinato e ora usurpi! Per questo dice il Signore: Nel punto ove lambirono il sangue di Nabot, i cani lambiranno anche il tuo sangue». 20 Acab disse a Elia: «Mi hai dunque colto in fallo, o mio nemico!». Quegli soggiunse: «Sì, perché ti sei venduto per fare ciò che è male agli occhi del Signore. 21 Ecco ti farò piombare addosso una sciagura; ti spazzerò via. Sterminerò, nella casa di Acab, ogni maschio, schiavo o libero in Israele. 22 Renderò la tua casa come la casa di Geroboamo, figlio di Nebàt, e come la casa di Baasa, figlio di Achia, perché tu mi hai irritato e hai fatto peccare Israele. 23 Riguardo poi a Gezabele il Signore dice: I cani divoreranno Gezabele nel campo di Izreèl. 24 Quanti della famiglia di Acab moriranno in città li divoreranno i cani; quanti moriranno in campagna li divoreranno gli uccelli dell'aria».

25 In realtà nessuno si è mai venduto a fare il male agli occhi del Signore come Acab, istigato

dalla propria moglie Gezabele. **26** Commise molti abomini, seguendo gli idoli, come avevano fatto gli Amorrei, che il Signore aveva distrutto davanti ai figli d'Israele.

27 Quando sentì tali parole, Acab si strappò le vesti, indossò un sacco sulla carne e digiunò; si coricava con il sacco e camminava a testa bassa. **28** Il Signore disse a Elia, il Tisbita: **29** «Hai visto come Acab si è umiliato davanti a me? Poiché si è umiliato davanti a me, non farò piombare la sciagura durante la sua vita, ma la farò scendere sulla sua casa durante la vita del figlio» (1Re 21,1-29).

La profezia di fronte al potere iniquo

L'episodio, come viene designato nel testo, ha una sua autonomia quanto allo svolgimento della vicenda, senza collegamenti con altre; contiene una sorta di lezione morale, per il giudizio che trae su determinati comportamenti e il monito circa le loro conseguenze. In linea, invece, con il resto della narrazione si presenta l'atteggiamento di Gezabele e di Acab, come pure quello del profeta Elia.

Gli avvenimenti ruotano attorno alla figura di Nabot di Izreël. Di lui non si sa nulla, eccetto il fatto che possiede un terreno con una vigna vicino al palazzo del re. Tutto si anima quando Acab fa presente a Nabot il desiderio di acquistare la proprietà del terreno. La richiesta potrebbe apparire nell'ordine delle consuete transazioni tra chi compra e chi vende, tanto più che Acab offre una ricompensa adeguata all'entità prevedibile nello scambio. Anche qui, nulla da meritare rilievo, salvo il fatto che i contraenti sono il re e un suo suddito, circostanza che peserà – eccome! – quando sarà apparso chiaro l'atteggiamento di Nabot. Nel rifiuto di quest'ultimo a cedere la terra, anche al cospetto del re, c'è una coscienza e un attaccamento che vanno ben al di là del valore venale e dell'eventuale vantaggio del passaggio di proprietà.

Nabot sente la terra come «eredità dei miei padri»; non ha nei suoi confronti solo un interesse economico, nemmeno tanto un attaccamento affettivo; si tratta piuttosto della dimensione religiosa, perché tocca la sua fede in Dio. Quando si tratta della terra posseduta dalla famiglia da generazioni, per Nabot, ne va dell'identità religiosa, dell'appartenenza al popolo di Dio, di riconoscere e di essere riconosciuto nella comunità, tra i connazionali, con il senso della dignità e della fedeltà alla fede dei padri che lo contraddistingue. La terra non è solo una eredità materiale, ma simbolica, religiosa e spirituale (cf. *Nm* 36,7-8; *Lv* 25,3.13). È una eredità in cui ne va della identità e della dignità, e né l'una né l'altra possono essere in vendita, ridotte ad un valore venale. C'è un valore del no che qui risalta e Nabot ha il coraggio di dirlo, in fedeltà alla sua coscienza e alla legge religiosa.

La reazione di Acab è difficile da qualificare. In qualche modo avverte di non poter forzare la mano, forse non ne è nemmeno capace; d'altra parte, non riesce a vincere l'amarezza di fronte al rifiuto, la delusione cocente per non essere riuscito a ottenere ciò che desiderava. Perciò reagisce chiudendosi nel suo sdegno. Così appare di nuovo e in maniera prepotente la natura del rapporto tra il re e la regina, a motivo della personalità di quest'ultima. Se Acab aveva ancora qualche scrupolo per quanto poteva avere attinenza con la sua tradizione religiosa, Gezabele non conosce nulla di tutto ciò, ma considera la sua condizione legittimata all'uso illimitato del potere e della forza. Al re tocca comandare, in qualsiasi modo e senza freni: «Tu eserciti così la potestà regale su Israele? Alzati, mangia e il tuo cuore gioisca. Te la farò avere io la vigna di Nabot di Izreël!». È la peggiore faccia del potere, per il quale non esiste limite che non si possa superare. Mangiare e digiunare fanno da contrappunto alla narrazione, sottolineando il digiuno per la depressione, il digiuno rituale per testimoniare falsamente contro Nabot, il mangiare di Acab istigato dalla moglie ad essere

ingordo verso tutto ciò di cui ha il potere di appropriarsi, anche a costo della vita altrui.

Ciò che Gezabele compie è comunque un abuso di potere, un sopruso bello e buono, un atto di puro cinismo che comanda e fa eseguire con l'inganno, la menzogna, la falsità e la violenza. Ella induce Acab a governare alla sua maniera, spregiudicata e senza scrupoli, usando del potere come se fosse assoluto, appunto come se non ci fosse un Dio e una legge a cui riferirsi e a cui rendere conto. Tutto sembra possibile, il potere si trasforma in senso di onnipotenza, mentre solo Dio lo è, onnipotente. A sua volta Acab rimane estraneo, quanto meno all'ideazione e alla esecuzione del progetto malvagio, ma non ha esitazioni a impadronirsi del terreno di Nabot, incurante del modo come esso era stato ottenuto. Un re così, appare perfino quasi infantile, incosciente e passionale, imbecille e capriccioso insieme, ma sempre come una marionetta nelle mani della moglie.

La perfidia di Gezabele, oltre che nella soppressione della vita di Nabot e dei suoi figli (cf. *2Re* 9,26), sta nel servirsi della religione per accusarlo ingiustamente, poiché la legge prevede la lapidazione per chi maledice Dio (cf. *Es* 22,27), montando un processo farsa a cui si prestano anche «anziani e capi», come ripete il testo. Ma chi obbedisce alle imposizioni illegittime ed errate dei potenti, si fa complice e colpevole a sua volta. Al contrario chi aiuta il profeta avrà la ricompensa del profeta (cf. *Mt* 10,41). E Acab, per quanto abbia solo assistito allo svolgersi dei fatti, non può esserne rimasto ignaro, tanto più che Gezabele gli comunica che Nabot è morto; nondimeno egli si limita a lasciarsi guidare in tutto dalla regina, la quale gli ingiunge di prendere possesso del terreno. La regina comanda ed egli esegue; privo di coscienza e di dignità, magari appagato e compiaciuto dello scopo raggiunto, non sa far altro che andare a prendere possesso del terreno, secondo una consuetudine che prevedeva il conferimento al patrimonio del re delle terre di famiglie che non avevano più discendenti.

Ma è lì che lo raggiunge Elia, rimesso in cammino dal comando Dio, perché c'è una parola del Signore su questa vicenda, che gli viene comunicata per trasmetterla ad Acab. Il Signore lo accusa senza mezzi termini: hai assassinato e ora, prendendo la terra, commetti un atto di usurpazione. A cui segue la minaccia: il sangue che hai versato lo ripagherai con il tuo sangue. Alla parola del profeta, Acab riconosce di essere stato scoperto da colui che sente come suo nemico. Le parole di Elia sono nette e crude, vogliono invitarlo a prendere coscienza dell'errore fatto e del male commesso: hai venduto la tua coscienza e la tua dignità per fare ciò che è male agli occhi di Dio. La punizione annunciata è spietata e risente dello stile e della passione che Elia mette quando parla e agisce nel nome di Dio.

Le parole di Elia sono commentate dal narratore, che insiste nel dichiarare la gravità del male commesso da Acab. Ma c'è un imprevisto che cambia il corso atteso degli eventi. Acab resta impressionato dalle parole del profeta e assume subito un atteggiamento penitenziale, con gesti e comportamenti che inducono il Signore a mutare giudizio e a non dare seguito alla sua parola di condanna (cf. anche *Ger* 18,7-10;

Gio 3,9-10). In conseguenza di ciò l'esecuzione della sentenza viene rinviata, un modo per dire che a Dio compete sempre il potere di esercitare la giustizia, e tuttavia egli usa misericordia quando coglie anche il minimo segno di resipiscenza, di pentimento e di richiesta di perdono. Nondimeno la fine di Acab (cf. *1Re* 22,34-35), come quella della generazione successiva (cf. *2Re* 1,17), si compie secondo la profezia trasmessa da Elia, a causa della malvagità e delle iniquità commesse.

Il potere crudele, l'irrompere del profeta e il compiersi della giustizia

Sono tanti i temi che si offrono alla riflessione e alla preghiera. Uno dei principali è quello che tocca l'uso del potere. Il contesto storico non legittima anacronismi e confronti che non rispettino distanze di epoche e culture, e quindi una vera comprensione. D'altra parte, il progresso del diritto e della coscienza di esso, con il riconoscimento universale dei diritti umani, non ha fatto scomparire, anche in questo tempo, i dittatori; siamo invece ancora costretti ad essere spettatori di regimi autoritari che adottano la medesima pratica di sempre, che schiaccia la persona e cancella ogni giustizia. Il carattere peculiare di questa narrazione sta nella questione specifica che pone; essa vale in modo particolare nel contesto dell'epoca ma presenta un valore più duraturo. Si tratta della questione se l'esercizio del potere può essere regolato dal confronto con principi e istanze di carattere religioso o, comunque, ideale.

Il senso religioso e la fede in Dio, in modo speciale nel caso di Israele, sono le basi di tutti gli aspetti della convivenza; il popolo sa che solo JHWH è suo re e signore. Tutti i regnanti, nell'epoca della monarchia, si sono misurati, in un modo o in un altro, con questa dimensione originaria del potere regale, accettato da JHWH solo quale segno e strumento della sua regalità. Ciò che accade con Acab e Gezabele è la conseguenza della dimenticanza di JHWH e della alleanza da lui stipulata con il suo popolo. Ma anche le altre dinastie (ben otto nel regno del Nord, nel corso dell'epoca monarchica, a differenza di Giuda, governata dalla dinastia davidica) hanno dimostrato l'incapacità di mantenersi fedeli alla vocazione originaria. Come a dire l'inevitabilità di confrontarsi e di cedere alla tentazione di emanciparsi da ogni istanza religiosa o morale, per entrare nel vortice di una mera logica di potere per il potere, che strumentalizza e piega tutto a se stesso.

La questione ha una attualità che tocca anche il confronto tra i sistemi democratici e le autocrazie. In un'epoca che ha alle spalle decenni vissuti sul presupposto di dichiarazioni internazionali di diritti umani a cui costituzioni e relazioni istituzionali e politiche fanno riferimento, sembrano essere ancora molto estesi, e anzi affermarsi sempre di più, sistemi politici autoritari che, su basi ideologiche, quando si danno, ignorano il rispetto della dignità della persona e della sua libertà, e quindi dei suoi diritti fondamentali.

Ad essere coinvolta spesso è anche la dimensione religiosa. Assistiamo purtroppo al formarsi di regimi autoritari che trovano avallo in un uso distorto della religione, della sua interpretazione e della sua istituzionalizzazione. Alla luce di una pagina

come questa appare chiaro che là dove la persona viene conculcata nella sua dignità e libertà, e ancora più quando viene soppressa e cancellata, allora si dà sicuramente il tradimento di ogni autentico senso religioso, qualunque sia la religione che viene prestata a questa funzione. Qui è in gioco il senso del potere come tale, al di là del rapporto con la religione, poiché esso dovrebbe trovare un limite insuperabile proprio nel principio della dignità e della integrità della persona umana, e nei suoi diritti fondamentali quanto alla sua singolarità e quanto alla sua costitutiva dimensione sociale.

Questa lezione, che la Scrittura trasmette in altri modi e in diversi luoghi, ha senza dubbio in questa pagina un riferimento esemplare, come per esempio anche in quella di Davide e della moglie di Uria l'Ittita, con cui presenta notevoli analogie (cf. *2Sam* 11,1-17). Alla luce del Nuovo Testamento, il richiamo principale viene esercitato dalla fine di Gesù di Nazaret, vittima per eccellenza del potere che tutela se stesso e macina tutto, anche la persona innocente, sia che si tratti delle autorità giudaiche (cf. *Mt* 26,65) che di quella romana (cf. *Mt* 27,24). Nabot, come poi soprattutto Gesù, ci chiede di metterci dalla parte della vittima innocente, di ogni vittima innocente, soprattutto quando ha saputo dire di no alla richiesta di tradire la propria coscienza e la propria fede.

Le figure dei due regnanti suggeriscono considerazioni che riguardano non solo l'uso del potere ma anche le relazioni tra le persone, soprattutto là dove è in gioco una grande responsabilità, come quella che richiede il governo di un popolo. Difficile delineare un profilo adeguato della coppia regnante. È certo che si dà una chiara subordinazione dell'uno all'altra, che denota una personalità molto debole e si direbbe immatura di Acab, che, in questo caso almeno, cerca l'appagamento del proprio desiderio – o bisogna dire capriccio? – ma senza averne la forza e la capacità, per cui si affida ad altri, salvo poi entrare a raccogliere i frutti dell'altrui azione, trionfo e soddisfatto, senza apparente coscienza del dramma che si è consumato per arrivare a quel risultato. Le connivenze nel male spesso si nutrono di dinamiche relazionali squilibrate se non malate. In questione è la maturità umana oltre che un senso religioso retto.

Quanto alla figura di Elia, ad emergere, ancora una volta, è la totale identificazione del profeta con la missione ricevuta da Dio, che si manifesta anche nella passione con cui la esegue, quasi bruciato dal desiderio di far capire ciò che Dio vuole trasmettere e raccoglierne prontamente i frutti, facendo quasi emergere un contrasto tra la condanna profetica e la pazienza di Dio. Infatti Elia viene spiazzato dalla reazione di Acab, che mostra di pentirsi, e dalla pronta 'conversione' di Dio che passa dal giudizio di condanna a una qualche comprensione che ne rimanda l'esecuzione. Un modo di giustificare comunque l'iniziativa di Dio nello svolgimento degli eventi? Di fatto viene confermato ciò che altrove la Scrittura fa conoscere, e cioè che Dio cerca i segni anche più flebili del pentimento e di una apertura alla fede, e offre con generosità opportunità di ritorno e di cambiamento. Purtroppo non sarà questo il caso di Acab. E tuttavia c'è, comunque, qualcuno in Israele che si fa strumento della

parola e del giudizio di Dio. Ad affermarsi non è una condanna irreversibile ad affondare nel male, ma una possibilità di risorgere che Dio offre anche dopo che il male è stato consumato. E questo perché qualcuno mette a disposizione la propria vita, anche a costo di correre rischi, perché la parola di Dio continui a risuonare, per annunciare e portare salvezza. C'è qualcuno che ha coraggio, audacia, libertà, anche da se stesso, pur di servire la parola che è diventata la missione della sua persona e di tutta una vita.

Una pista ancora viene accennata nel brano che stiamo meditando, ed è quello del rapporto tra profezia e giustizia sociale. La parola di Dio chiede una giustizia che passa attraverso il cuore delle persone, i loro pensieri e le loro decisioni, ma proprio per questo anche attraverso le relazioni sociali, l'uso dei beni e delle proprietà, il rispetto delle esigenze di ciascuno a condurre la propria vita con dignità e a condividere con altri quanto ha ricevuto e possiede. E questo perché essa si muove sulla linea dell'alleanza e della legge che Dio ha annunciato e stabilito nell'atto di costituire il suo popolo.

10. Elia e Acazia

1 Dopo la morte di Acab Moab si ribellò a Israele. *2* Acazia cadde dalla finestra del piano di sopra in Samaria e rimase ferito. Allora inviò messaggeri con quest'ordine: «Andate e interrogate Baal-Zebub, dio di Ekròn, per sapere se guarirò da questa infermità». *3* Ora l'angelo del Signore disse a Elia il Tisbita: «Su, va' incontro ai messaggeri del re di Samaria. Di' loro: Non c'è forse un Dio in Israele, perché andiate a interrogare Baal-Zebub, dio di Ekròn? *4* Pertanto così dice il Signore: Dal letto, in cui sei salito, non scenderai, ma di certo morirai». Ed Elia se ne andò. *5* I messaggeri ritornarono dal re, che domandò loro: «Perché siete tornati?». *6* Gli dissero: «Ci è venuto incontro un uomo, che ci ha detto: Su, tornate dal re che vi ha inviati e ditegli: Così dice il Signore: Non c'è forse un Dio in Israele, perché tu mandi a interrogare Baal-Zebub, dio di Ekròn? Pertanto, dal letto, in cui sei salito, non scenderai, ma di certo morirai». *7* Domandò loro: «Com'era l'uomo che vi è venuto incontro e vi ha detto simili parole?». *8* Risposero: «Era un uomo peloso; una cintura di cuoio gli cingeva i fianchi». Egli disse: «Quello è Elia il Tisbita!». *9* Allora gli mandò il capo di una cinquantina con i suoi cinquanta uomini. Questi andò da lui, che era seduto sulla cima del monte, e gli disse: «Uomo di Dio, il re ti ordina di scendere!». *10* Elia rispose al capo della cinquantina: «Se sono uomo di Dio, scenda il fuoco dal cielo e divori te e i tuoi cinquanta». Scese un fuoco dal cielo e divorò quello con i suoi cinquanta. *11* Il re mandò da lui ancora un altro capo di una cinquantina con i suoi cinquanta uomini. Questi andò da lui e gli disse: «Uomo di Dio, il re ti ordina di scendere subito». *12* Elia rispose: «Se sono uomo di Dio, scenda un fuoco dal cielo e divori te e i tuoi cinquanta». Scese un fuoco dal cielo e divorò quello con i suoi cinquanta. *13* Il re mandò ancora un terzo capo con i suoi cinquanta uomini. Questo terzo capo di una cinquantina andò, si inginocchiò davanti ad Elia e supplicò: «Uomo di Dio, valgano qualche cosa ai tuoi occhi la mia vita e la vita di questi tuoi cinquanta servi. *14* Ecco è sceso il fuoco dal cielo e ha divorato i due altri capi di cinquantina con i loro uomini. Ora la mia vita valga qualche cosa ai tuoi occhi». *15* L'angelo del Signore disse a Elia: «Scendi con lui e non aver paura di lui». Si alzò e scese con lui dal re *16* e gli disse: «Così dice il Signore: Poiché hai mandato messaggeri a consultare Baal-Zebub, dio di Ekròn, come se in Israele ci fosse, fuori di me, un Dio da interrogare, per questo, dal letto, su cui sei salito, non scenderai, ma certamente morirai». *17* Difatti morì, secondo la predizione fatta dal Signore per mezzo di Elia e al suo posto divenne re suo fratello Ioram, nell'anno secondo di Ioram figlio di Giòsafat, re di Giuda, perché egli non aveva figli. *18* Le altre gesta di Acazia, le sue azioni, sono descritte nel libro delle Cronache dei re di Israele (2Re 1,1-18).

Il rifiuto di Dio e le sue conseguenze

L'episodio che viene narrato in questo capitolo appare piuttosto strano e di non immediata comprensione, e tuttavia contribuisce efficacemente a completare il messaggio che deve essere trasmesso attraverso Elia. Non a caso viene collocato nel genere letterario della leggenda. La conclusione dell'ultimo capitolo del primo libro dei Re, nel quale non figura il profeta Elia, presentava Acazia, figlio di Acab e suo successore, come un re che «fece ciò che è male agli occhi del Signore, seguendo la via di suo padre, quella di sua madre e quella di Geroboamo, figlio di Nebat, che aveva fatto peccare Israele. Servì Baal e si prostrò davanti a lui irritando il Signore, Dio d'Israele» (1Re 22,53-54). Da queste premesse si comprende che la sua fine – come la fine di quelli che l'avevano preceduto – non poteva che essere conseguenza inevitabile dei suoi atteggiamenti e comportamenti, come il profeta aveva puntualmente stigmatizzato.

Elia, da parte sua, dopo aver compiuto la sua missione e dopo averla rielaborata in un rinnovato e trasformante incontro con Dio, aveva affidato ad Eliseo il compito di dare continuazione alla sua opera; si era quindi ritirato su un monte a riprendere la sua vita solitaria. Ora appare di nuovo all'improvviso, implicato nella storia della monarchia in seguito a una iniziativa di Acazia e, soprattutto, su sollecitazione dell'angelo del Signore. Anche il nuovo re considera Elia un nemico e non ha messo da parte l'intenzione di catturarlo e annientarlo. Dopo l'incidente che lo ha immobilizzato, sente il bisogno di capire quale futuro lo aspetta, nella speranza di essere consolato da previsioni favorevoli e alla fine guarire.

Acazia cerca aiuto seguendo ciò che la mentalità prevalente e le sue abitudini, e soprattutto le scelte adottate dalla sua famiglia, suggeriscono: si rivolge alla divinità più conosciuta e popolare, Baal, nella sua variante legata alla località di Ekròn. Merita sottolineare che il nome attribuito alla divinità, Baal-Zebub, sembra significare letteralmente “signore delle mosche”, storpiatura popolare di “Baal il principe”. Singolare la ripresa della denominazione che, con una variazione ulteriore, viene fatta nel vangelo di Luca (cf. Lc 11,14-20), segno di una recezione tramandata che associa alla fine l'idolo al capo dei demoni.

Elia, dunque, è chiamato dall'angelo a mettersi sulla strada dei messaggeri del re, ma le truppe mandate da Acazia sembrano più in assetto di guerra che in atteggiamento religioso; è facile immaginare che siano state mandate a cercare Elia per catturarlo. Di padre in figlio la storia si ripete quando si tratta di Elia, ma egli non ha paura del re e gli risponde inviando a sua volta il messaggio che viene da Dio. I messaggeri sono costretti a tornare dal re, il quale rimane ostinatamente fermo nella sua decisione di consultare Baal. Acazia riconosce il profeta in base alla descrizione dei messaggeri, i quali sono soggiogati dalla sua figura, che trasmette il senso di Dio con la sua sola presenza, attribuendo in ultimo a Dio la sorgente della forza che si manifesta in lui. Per altre due volte il re manda truppe a cercare di prendere Elia, ma questi non solo si sottrae bensì fa cadere fuoco dal cielo che le distrugge. Solo la terza volta,

il messaggero che è a capo delle truppe chiede clemenza, in qualche modo riconoscendolo «uomo di Dio», come ripetutamente Elia viene designato (cf. vv. 9, 11, 12, 13).

Elia esprime la reazione violenta che merita, non solo ai suoi occhi, ogni forma di idolatria e di superstizione; diventa invece compassionevole su chi gli chiede misericordia, e Dio stesso ne mitiga l'ardore che distrugge. Elia che manda il fuoco suggerisce un accostamento, anch'esso illuminante, con Gesù che rimprovera Giacomo e Giovanni perché vorrebbero mandarlo sul villaggio di samaritani che rifiutano di accoglierlo (cf. *Lc* 9,54-55): l'uomo di Dio manda il fuoco di Dio, invece Gesù non vuole, perché rivela e porta in modo nuovo e definitivo il fuoco di Dio, un fuoco che non distrugge, prefigurato in qualche modo dall'atteggiamento benevolo tenuto dal profeta verso il terzo gruppo.

Elia predice fin dall'inizio ad Acazia un futuro funesto, una fine certa. Non è una parola di vendetta né di condanna, bensì la denuncia delle conseguenze delle sue scelte, come un aprire gli occhi a uno che continua ostinatamente a tenerli chiusi. Elia è guidato ancora di più dal senso di Dio, del Dio unico, nella cui luce legge persone e vicende e in base al quale di conseguenza agisce. E ciò che può apparire una crudele punizione, come il fuoco che brucia gli inviati di Acazia, è in ogni caso un modo per dire con terribile efficacia l'assolutezza dell'unico Dio, un Dio non della morte ma della vita, poiché chi lo abbraccia trova la vita, al contrario di chi se ne allontana e lo respinge fino a combatterlo nella persona del suo inviato.

Ciò che la narrazione vuole trasmettere è il senso di incomprendibilità, si direbbe il non senso, della decisione di Acazia di ricorrere a un idolo che non vale nulla, dimenticando il vero Dio che, alla fine, è all'origine del suo stesso essere re e che ha dimostrato ripetutamente la sua potenza di vita a confronto con l'impotenza e l'inconsistenza di Baal. E se anche questo fosse stato perduto di vista, appare ugualmente inintelligibile che, in un'epoca e in una cultura in cui ogni popolo o etnia o regione riconosceva e rendeva culto ciascuno a divinità proprie, un re si rivolga alla divinità adorata da un altro popolo e in un altro luogo rispetto a quello in cui risiede. «Non c'è forse un Dio in Israele?»: è questa la domanda che ritorna due volte (cf. vv. 3 e 6) e una terza volta come affermazione (cf. v. 16). Esprime la sorpresa e lo sconcerto di fronte all'assurdità di una tale scelta, rivelatrice della perdita della coscienza di sé e della propria storia e identità. È la questione di fondo che anima tutta la narrazione.

La vicenda presenta, dunque, un'occasione per dimostrare ulteriormente l'autorità di Elia. Il tema centrale del brano è la sentenza di condanna nei confronti del re, con cui il brano inizia. Tra introduzione e conclusione, tre invii e infine l'incontro tra il profeta e il re, nel quale viene ribadita la sentenza di condanna. Il re, che cerca in tutti i modi di trovare consolazione e guarigione su percorsi senza sbocchi, alla fine solo apparentemente muore per le conseguenze della caduta, in realtà la sua morte è effetto di una condanna. Lo stato di salute non è più menzionato, perché tutto il dramma si consuma per una condanna che alla resa dei conti lo stesso re ha chiamato su se stesso rifiutando di seguire il vero Dio. In una narrazione che ha del grottesco,

ciò che appare inequivocabile è il destino che colpisce inesorabilmente chi ha dimenticato il vero e unico Dio. Per lui non c'è futuro, finisce prematuramente e senza figli (cf. v. 17). In questo modo si evidenzia ancora una volta che Elia è lo strumento e colui che conduce i giochi è JHWH. Il confronto è stato tra Dio e Acazia, i cui messaggeri si sono scontrati con gli esiti che si sono visti. Ancora una volta tutto ruota attorno alla dimostrazione della superiorità di JHWH: questa è in sintesi tutta la missione di Elia.

Un pericolo tremendamente attuale: lo smarrimento della coscienza di sé

Se guardiamo alle figure che questa pagina presenta, possiamo innanzitutto vedere confermate le caratteristiche ormai ben note della personalità e dello stile del profeta Elia. Semmai si può notare che, soprattutto in questa fase che si colloca verso la fine della sua missione, non è lui a prendere l'iniziativa. Sempre attento alla voce dell'angelo, in altri termini alla parola del Signore, che lo raggiunge mentre i messaggeri di Acazia si muovono per recarsi alla sede dell'idolo, egli non esita ad eseguire quanto gli viene chiesto. Rimane fino alla fine un uomo sempre pronto ad ascoltare il Signore e ad assecondarlo con assoluta prontezza e fedeltà, e anzi con un ardore e uno zelo che possono apparire perfino eccessivi.

Forse proprio questa assolutezza di dedizione chiede una riflessione attenta e una preghiera corrispondente. Essa è senza dubbio una nota caratteristica della sua personalità, ma ciò che questa pagina apporta in più è forse un tratto di durezza se possibile maggiore. La scena non è meno cruenta dell'annientamento dei profeti di Baal sul monte Carmelo (cf. *1Re* 18,40), dove però il profeta mette in atto una sfida estrema che ha per obiettivo la dimostrazione della superiorità di JHWH rispetto a Baal; dopo di essa Elia intravedeva la fine pura e semplice della fede yahwista del popolo. Qui l'atto di distruzione viene eseguito sotto l'effetto di un senso di necessità. L'attitudine del profeta rimane ferma anche quando si tratta di inserirsi nelle vicende, insieme ordinarie e drammatiche, della vita. Il profeta vede con estrema lucidità che cosa è in gioco. Ciò che appare a uno sguardo distratto e abitudinario una prassi comune, al profeta si presenta con una gravità che solo la purezza della fede riesce a percepire.

E in realtà il punto in questione è proprio questo, che è diventato normale ciò che alla fine va considerato semplicemente il tradimento della propria storia, della propria identità, della propria coscienza. Per il re, e per tutti i suoi sudditi, è diventato ovvio, normale, rivolgersi a una divinità straniera, a un idolo senza volto, senza storia e senza vita. In un tempo come il nostro, così lontano dall'epoca di Elia, un idolo simile non ha bisogno di prendere le fattezze di una figura, perché assume più facilmente le forme di tutto ciò che concede sicurezza e comodità, materiale o simbolica, o anche soluzione a problemi difficili, nelle ordinarie vicende della vita personale e associata, fino al punto di indurre ad affidare ad esso non solo gli affanni quotidiani, ma perfino l'ultima e totale sicurezza della vita, la sua garanzia definitiva, magari senza pensarci troppo, perché alla fine tutti fanno e pensano così.

È questa perdita di coscienza che colpisce l'intenzione, la parola e l'azione del profeta. La sua figura e il suo stile escono dal comune modo di vivere di tutti, e non possono essere proposti come modello di un modo di vivere che renderebbe insostenibili le consuete incombenze e occupazioni che la vita ordinaria di una persona o di una famiglia richiedono. E tuttavia la sua presenza è vitale non meno delle condizioni consuete che assicurano l'andamento ordinato del ritmo di vita di una società. Ricorda infatti che siamo sempre a rischio di perdere di vista ciò che dà veramente stabilità e prospettiva all'esistenza. Senza la stabilità di ciò a cui affidiamo ultimamente la nostra consistenza personale, le sicurezze che inseguiamo quotidianamente affannandoci a volte in maniera ossessiva diventano vuote e prive di senso, inutili nei momenti cruciali, quando le questioni si fanno ultimative.

Una malattia o una disgrazia, come quella che capita ad Acazia, ha bisogno di fare ricorso a medici, terapie, sostegno fisico e psicologico; è questo ciò che si deve fare, senza dubbio. Ma la domanda si insinua: solo questo? Questo basta? La domanda che solleva Elia ha questo senso: a che cosa stai affidando ultimamente la tua vita, nell'atto in cui stai cercando di risolvere un problema contingente più o meno grave? A chi la stai consegnando? Su chi puoi contare veramente? Sono domande che possono dare fastidio o, più semplicemente, possono essere considerate inutili, prive di senso, stupide, fastidiose, poste da gente che sta fuori dalla realtà. Questo significa il confronto che Elia porta avanti con Acazia. Un confronto dal quale appare chi va verso la morte e chi verso la vita.

Guardando ancora ad Elia, si deve notare – al contrario di altre circostanze della sua vita – che egli non ha paura delle minacce del re e di coloro che questi gli manda, armati, per catturarlo ed eliminarlo. In ultimo, sempre ispirato dall'alto, non esita ad andare a incontrare il re per dirgli in faccia la sentenza di Dio su di lui. Il profeta sa ormai con incrollabile certezza che Dio lo sostiene e lo protegge, e che è nelle sue mani per compiere ciò che gli chiede e suggerisce. Con una accostamento piuttosto ardito, il pensiero va a Gesù che non ha timore di affrontare il processo e il giudizio sia dei giudei che dei romani, intimamente affidato e consegnato al Padre, come dimostrerà fino agli ultimi attimi di vita sulla croce (cf. *Mc* 14,43-15,37 e paralleli; *Gv* 18,19-19,30). Le differenze tra le due scene sono molto grandi, prima fra tutte il contesto di processo e di giudizio della vicenda di Gesù, ma le analogie sono anche molto istruttive proprio dal punto di vista della libertà interiore di entrambi che li rende più forti di ogni timore, come pure dal punto di vista della fedeltà inattaccabile alla propria coscienza e alla verità a cui hanno consegnato la vita fino ad essere disposti a offrirla per intero. Essi hanno deciso incondizionatamente che la ricerca di sicurezza al di fuori di Dio, e comunque ogni forma di auto-sicurezza, è fasulla e illusoria, poiché solo in Dio si trovano stabilità, sicurezza e salvezza.

La durezza che caratterizza il profeta Elia viene in qualche modo a mitigarsi quando egli si incontra con una disponibilità a riconoscere la parola di Dio, come avviene nel caso degli ultimi messaggeri che chiedono di avere salva la vita. È sempre l'apertura alla ispirazione divina e alla parola dall'alto che rende attento e sensibile il profeta. Si potrebbe vedere in questo una apertura alla misericordia propria di Dio a

cui il profeta deve essere ricondotto? Ci può essere una durezza eccessiva nel modo umano di assecondare la chiamata e la parola di Dio? Conosciamo in questo senso gli eccessi di un radicalismo e di un fondamentalismo che risentono più di passioni umane che di disponibilità e servizio alla volontà divina, oltre che, il più delle volte, una immagine distorta, se non strumentale, di Dio. Non è la purezza della fede che deve essere attenuata, bensì è il modo di servirla e di salvaguardarla che deve essere posto all'attenzione. In questi termini c'è in questa pagina una lezione per l'oggi, consapevoli nondimeno che la tentazione più frequente nelle società dell'Occidente avanzato non è il fondamentalismo, che certo è ben attestato e diffuso, ma l'estenuazione e l'accomodamento della vera fede fino al suo graduale smarrimento.

11. Il rapimento di Elia

1 Poi, volendo Dio rapire in cielo in un turbine Elia, questi partì da Gàlgala con Eliseo. 2 Elia disse a Eliseo: «Rimani qui, perché il Signore mi manda fino a Betel». Eliseo rispose: «Per la vita del Signore e per la tua stessa vita, non ti lascerò». Scesero fino a Betel. 3 I figli dei profeti che erano a Betel andarono incontro a Eliseo e gli dissero: «Non sai tu che oggi il Signore ti toglierà il tuo padrone?». Ed egli rispose: «Lo so anch'io, ma non lo dite». 4 Elia gli disse: «Eliseo, rimani qui, perché il Signore mi manda a Gerico». Quegli rispose: «Per la vita del Signore e per la tua stessa vita, non ti lascerò». Andarono a Gerico. 5 I figli dei profeti che erano in Gerico si avvicinarono a Eliseo e gli dissero: «Non sai tu che oggi il Signore ti toglierà il tuo padrone?». Rispose: «Lo so anch'io, ma non lo dite». 6 Elia gli disse: «Rimani qui, perché il Signore mi manda al Giordano». Quegli rispose: «Per la vita del Signore e per la tua stessa vita, non ti lascerò». E tutti e due si incamminarono. 7 Cinquanta uomini, tra i figli dei profeti, li seguirono e si fermarono a distanza; loro due si fermarono sul Giordano. 8 Elia prese il mantello, l'avvolse e percosse con esso le acque, che si divisero di qua e di là; i due passarono sull'asciutto. 9 Mentre passavano, Elia disse a Eliseo: «Domanda che cosa io debba fare per te prima che sia rapito lontano da te». Eliseo rispose: «Due terzi del tuo spirito diventino miei». 10 Quegli soggiunse: «Sei stato esigente nel domandare. Tuttavia, se mi vedrai quando sarò rapito lontano da te, ciò ti sarà concesso; in caso contrario non ti sarà concesso». 11 Mentre camminavano conversando, ecco un carro di fuoco e cavalli di fuoco si interposero fra loro due. Elia salì nel turbine verso il cielo. 12 Eliseo guardava e gridava: «Padre mio, padre mio, cocchio d'Israele e suo cocchiere». E non lo vide più. Allora afferrò le proprie vesti e le lacerò in due pezzi. 13 Quindi raccolse il mantello, che era caduto a Elia, e tornò indietro, fermandosi sulla riva del Giordano. 14 Prese il mantello, che era caduto a Elia, e colpì con esso le acque, dicendo: «Dove è il Signore, Dio di Elia?». Quando ebbe percosso le acque, queste si separarono di qua e di là; così Eliseo passò dall'altra parte. 15 Vistolo da una certa distanza, i figli dei profeti di Gerico dissero: «Lo spirito di Elia si è posato su Eliseo». Gli andarono incontro e si prostrarono a terra davanti a lui. 16 Gli dissero: «Ecco, fra i tuoi servi ci sono cinquanta uomini di valore; vadano a cercare il tuo padrone nel caso che lo spirito del Signore l'avesse preso e gettato su qualche monte o in qualche valle». Egli disse: «Non mandateli!». 17 Ma essi insistettero tanto che egli confuso disse: «Mandateli!». Mandarono cinquanta uomini che cercarono per tre giorni, ma non lo trovarono. 18 Tornarono da Eliseo, che stava in Gerico. Egli disse loro: «Non vi avevo forse detto: Non andate?» (2Re 2,1-18).

Anche quest'ultimo brano presenta degli elementi strani, lontani dalla mentalità di un lettore contemporaneo; è infatti testimonianza di una cultura di cui oggi manca il contesto e l'orizzonte di intelligibilità, non ultimo anche per il carattere frammentario e disorganico con cui il materiale storico e letterario si è codificato nel testo ed è pervenuto a noi. Questo tuttavia non impedisce di entrare in esso e di cogliervi il nucleo di una intelligenza che media oggi per noi la parola ispirata di Dio.

Oltre ogni immaginazione

Il tema centrale del brano è enunciato fin dall'inizio, a partire dal quale il testo è segnato da un'atmosfera da epilogo di una vicenda molto intensa e nello stesso tempo dal passaggio di eredità tra Elia ed Eliseo. Viene subito annunciato che Dio vuole «rapire in un turbine Elia» (v. 1). Che cosa questo significhi non appare evidente nemmeno quando questa volontà si sarà compiuta; la coscienza della fine attraversa l'ultima fase della vicenda di Elia, coinvolgendo anche Eliseo e i «figli dei profeti». Ormai Eliseo è diventato compagno fedele di tutti i passi di Elia, in un ultimo viaggio di cui non si intende bene il senso, se non quello di essere alla fine. Si può intravedere tutto il disagio di chi deve congedarsi e vuole farlo da solo, tanto più che tale – solitario – è sempre stato lo stile di Elia, il quale invita Eliseo a rimanere a Galgala per consentirgli di andare da solo fino a Betel.

La scena rimanda al momento in cui Elia si deve inoltrare nel deserto e lascia il servo a Betsabea (cf. *1Re* 19,3). Ma Eliseo non è un servo, è un discepolo, anzi il discepolo che egli stesso ha chiamato, dotato di una sua spiccata personalità; perciò egli non teme di rispondere apertamente che non intende lasciarlo. La sua dichiarazione rievoca in parte il linguaggio proprio di Elia, e anzi mostra che esso è stato assimilato: «Per la vita del Signore e per la tua stessa vita». Da notare che anche Eliseo professa Dio come il vivente, ma non aggiunge di stare alla sua presenza, piuttosto dichiara tutto il suo attaccamento al maestro, la cui vita di profeta gli è preziosa accanto a quella di Dio. Viene spontaneo l'accostamento ai dialoghi tra Noemi e Rut (cf. *Rt* 1,15-18) e tra Gesù e Pietro (cf. *Gv* 6,66-69). Maestro e discepolo sono un dono l'uno per l'altro.

A Betel incontrano i «figli dei profeti», da intendere come gruppi di discepoli del profeta, fedeli al credo jahvista, organizzati in una sorta di associazione o confraternita che li configura in qualche modo come istituzionalizzati. Altra è la figura di Elia, e ora di Eliseo, con i quali emerge la profezia come carisma personale originale, e non professione o mestiere sia pure religiosamente motivato. Il dialogo con Eliseo – ma anche quello di quest'ultimo con i «figli dei profeti» – denota l'imbarazzo che impronta il suo stesso rapporto con Elia, tra sapere e non poter dire, come per un segreto sussurrato, in riferimento alla fine imminente. Lo stesso schema si ripete due volte ancora, prima della tappa per Gerico e poi di nuovo prima di quella per il Giordano, a esprimere la pena del distacco. Nell'ultimo caso il gruppo dei profeti è indicato con il numero di cinquanta, come era avvenuto per i messaggeri di Acazia inviati

al profeta. Ancora Elia cerca di rimanere da solo ed Eliseo risponde alla stessa maniera di prima, determinato a seguirlo sino alla fine. Tutto ruota attorno alla questione dell'eredità profetica e di colui che è stato chiamato a raccoglierla.

Va notato che è dal Signore che Elia si sente mandato, prima a Betel, poi a Gerico e infine al Giordano. Il senso, anche qui, non è perspicuo, se non ancora una volta nella direzione di una riappropriazione dell'esperienza delle origini, dell'esodo e dell'ingresso nella terra promessa. Il cammino fatto insieme in qualche modo ammorbida Elia, tanto più di fronte all'insistenza, si potrebbe dire affettuosa, di Eliseo. Perciò, all'ultima tappa, di fronte al Giordano, nel dialogo che si svolge tra maestro e discepolo si inserisce una domanda da parte di Elia, ma solo dopo aver percosso il fiume con il mantello ed essere passato insieme ad Eliseo oltre il Giordano nel quale si era aperto un passaggio all'asciutto, come già avvenuto a Mosè e Giosuè (cf. *Es* 14,21; 15,22; *Gs* 3,15). Il Giordano suggerisce che la fine di Elia sarà un entrare nella terra promessa definitiva; Elia ritorna, in un ultimo viaggio simbolico, alle origini e quindi al compimento dell'incontro con Dio. Passato il fiume, dunque, Elia chiede a Eliseo di domandare «che cosa io debba fare per te prima che sia rapito lontano da te» (v. 9). C'è tutta la preoccupazione per il futuro di colui che Elia aveva chiamato e associato alla sua profezia; emerge un senso di premura, ma anche il desiderio che la sua missione trovi in Eliseo un continuatore adeguato.

Eliseo risponde senza esitazione, dimostrando così di aver maturato la risposta alla chiamata e la consapevolezza del passaggio che si sta compiendo dal maestro al discepolo, e chiede a sua volta che due terzi dello spirito di Elia diventino suoi. Elia stesso riconosce che è una richiesta esigente, ma essa vuole dire che Eliseo sa di essere stato chiamato a raccogliere l'eredità del profeta; e sa anche che quella eredità la può ricevere se gli è trasmessa, come avviene tra il padre e il figlio primogenito, perché essa è la parte del primogenito (cf. *Dt* 21,17). Qui non si tratta di una eredità materiale facile da quantificare, ma di un dono carismatico che non può raccogliere l'intero patrimonio spirituale del padre, unico e irripetibile nel suo genere, ma nemmeno può essere come quello che ha spinto i «figli dei profeti» a seguirlo. Due terzi, anche perché l'altro terzo deve passare ad altri. L'erede non è l'unico figlio. Per disporre dell'intero dei tre terzi ci vuole la comunità.

La risposta di Elia si completa con un rinvio che vuol dire fondamentalmente che non è in suo potere trasmettere ad Eliseo anche solo parte del suo spirito, sebbene sia stato lui a chiamarlo. Il dono profetico può venire solo dall'alto, perciò il profeta dice a Eliseo che il dono lo raggiungerà solo se lo vedrà nel momento del suo essere rapito. Vi cogliamo un gioco tra adesione del discepolo e dono dall'alto. Il momento del rapimento indica il momento del contatto con l'oltre, con l'invisibile, con Dio. È qualcosa che Eliseo deve cercare con tutte le sue forze, ma che gli deve anche essere concesso da colui che attende di accogliere e assorbire in sé il suo profeta, Elia, il quale non ha mai mancato di ascoltarlo e obbedirlo fino in fondo, senza riserve e senza condizioni.

Il rapimento avviene all'improvviso, durante il camminare insieme e il conversare di maestro e discepolo. Si avverte in questa notazione – camminare insieme e conversare – l'intimità crescente che si è creata tra i due e che ha stemperato il tratto duro e rigido di Elia. Tutto questo ha reso più attento Eliseo, affinando sempre di più la sua sensibilità nell'apprendere il sentire del maestro e precisando il suo modo di andare verso la maturità del suo cammino di vita e della sua missione profetica.

Il rapimento viene descritto, come annunciato all'inizio del capitolo, nei termini di un "salire nel turbine", di un essere avvolto da una tempesta. Viene rapito come Enoch (cf. *Gen* 5,24), segno della salvezza di Dio, o ancora sulla scia dei prodigi dell'esodo. Eliseo vede un carro di fuoco e cavalli di fuoco che si interpongono tra lui ed Elia. Elia non è sul carro, ma è oltre. Carro e cavalli di fuoco sono strumenti di combattimento, apparati militari, che richiamano le truppe e i carri dei re, inutili a conseguire alcuna vittoria, come dimostrato dalle vicende della monarchia, durante le quali le vittorie sono state segnate dall'intervento decisivo di JHWH. Sono di fuoco perché il fuoco è segno della potenza di Dio e della sua forza di intervento nel decidere le sorti dei popoli (cf. *Ez* 1,4). Ma il fuoco rimanda anche alla qualità più caratteristica di Elia, bruciato interiormente da una passione di fede e di amore per Dio, capace di dire parole pungenti e di compiere gesti che hanno cambiato il corso degli eventi. Un fuoco di amore lo fa salire come il profumo di un olocausto. Non è tanto uno spettacolo quello che si presenta a Eliseo, ma la rappresentazione di una vita consumata dal fuoco dello spirito. L'incontro infuocato con il Signore è l'unica possibile conclusione di un dialogo infuocato di amore con il Signore durato tutta una vita.

Eliseo riesce, solo lui, a vedere Elia mentre sale nel turbine incontro al Signore, anche se a un certo punto non lo vede più, perché scompare alla sua vista. Perciò Eliseo grida, con senso di angoscia, il suo dolore e il suo sconforto per colui che ha perduto e senza il quale si sente come orfano, privo di sostegno e di punto di riferimento. Con un grido angosciato Eliseo si rivolge a Elia come padre, per se stesso, e cocchio e cocchiere per tutto Israele. Elia è stato un padre per lui, perché lo ha come generato all'esperienza della profezia, o meglio ha reso possibile l'opera con la quale Dio ha generato in lui un nuovo profeta. Ma Elia viene chiamato anche cocchio e cocchiere, colui che guidava carro e cavalli infuocati, ed egli stesso il fuoco che ha bruciato l'idolatria e ha salvato Israele dal pericolo di perdere del tutto la memoria e la fede nel Dio unico liberatore e redentore. Eliseo ha colto il senso di una vita, ha visto il rapimento di Elia come sintesi ed emblema della sua missione di profeta di JHWH.

Le scene che si susseguono rappresentano tutto lo sconforto di Eliseo e il suo smarrimento. Lacera le sue vesti, come segno insieme di dolore e di lutto, ma anche di abbandono e di superamento della sua identità precedente. Ora tocca a lui, ora deve contare su di sé, o meglio sul dono che JHWH ha riservato a lui personalmente. Viene così rinnovata, confermata e resa definitiva la prima chiamata. È questo il senso del raccogliere il mantello che era stato di Elia. Il mantello diventa il simbolo distintivo del carisma profetico passato a lui da Elia, in una continuità che dice il servizio e la

fedeltà allo stesso Dio, JHWH; ma dice anche il possesso nuovo che il mantello, la profezia, acquisisce con l'originalità personale e la novità delle situazioni nelle quali Eliseo è chiamato a svolgere il suo compito profetico che, per quanto possa ripetere schemi e modelli, ha una originalità che gli viene dalla parola che Dio ora rivolge a lui, qui e ora, per intraprendere strade nuove.

In un misto lacerante di sconforto per la perdita del profeta e padre e di iniziativa profetica che riprende dal punto in cui Elia lo aveva lasciato, Eliseo percuote anch'egli il fiume Giordano, che si apre, come a dimostrare che lo spirito profetico si è posato su di lui e anch'egli passa all'asciutto dall'altra parte. Comincia il suo cammino, personale e originale. Proprio questo riconoscono i figli dei profeti, che si mettono dietro a lui. Non senza prima, però, essersi accertati del rapimento di Elia, perché ciò che Eliseo ha visto è una esperienza personale difficile da capire, riferire e spiegare.

Ancora torna il numero cinquanta, a indicare il gruppo adeguato per svolgere un mandato di esplorazione e di accertamento. In un primo momento Eliseo vuole proibire di andare a cercare Elia, poi però lascia andare alla ricerca quelli che glielo hanno chiesto. Dopo tre giorni i messaggeri inviati ritornano senza aver trovato Elia, convinti ormai che è stato rapito in alto. Per quanto considerata inutile, dopo un tempo da considerare adeguato, la ricerca conferma i discepoli di Eliseo, che ora, senza ombre e timori alle spalle, può dedicarsi senza riserve alla sua missione ed essere seguito senza esitazione dai «figli dei profeti». Non serve cercarlo oltre, perché la vita di Elia si è conclusa nella invisibilità. Con questa fine, diversa da quella di chiunque altro (ma anche di Mosé non si trova la tomba, cf. *Dt* 34,5-8), è chiaro che Elia è stato gradito a Dio. Si insinua perciò anche un presagio dell'idea di risurrezione, grazie alla fine privilegiata degli amici di Dio.

Una fine che apre

Tutta la vicenda di Elia è segnata da una singolarità inconfondibile e l'epilogo non può che esserne insieme l'esito e l'apoteosi. La fine condensa ciò che Elia testimonia ed esprime lungo la sua vita intera; la conclusione non poteva essere ordinaria per uno come lui, che aveva vissuto con una assolutezza impareggiabile la dedizione a colui che lo aveva investito con lo spirito della profezia. La sua storia finisce, così come ogni esistenza terrena, ma la sua persona viene assorbita da quell'invisibile che ha preso e consumato tutte le sue forze e la sua tensione vitale durante il tempo che lo ha visto attivo protagonista in Israele.

C'è in tale perfetta corrispondenza la convinzione di un destino singolare, di una chiamata esclusiva, ma anche la coscienza che ciò che Elia è stato e ha rappresentato è molto più grande delle singole vicissitudini della sua storia personale, con i suoi alti e i suoi bassi, e delle circostanze contingenti legate all'ambiente e all'epoca della sua apparizione in terra di Israele. L'ardore di una fede pura è qualcosa che attende di bruciare in ogni esperienza credente e in ogni tempo della storia del popolo eletto e

oltre. Per questo la fine terrena di Elia non può esaurire il significato e la missione della sua apparizione storica, non può essere racchiusa in una storia finita una volta per tutte da offrire a una mera commemorazione, ma ha bisogno di aprirsi a un futuro che è molto più di una fortuna letteraria, peraltro straordinariamente attestata.

È così grande la sua figura che il suo entrare in quell'invisibile con cui è vissuto a contatto ogni attimo della sua esistenza e con cui ha quasi sostenuto un incessante corpo a corpo, si apre allo sbocciare dell'attesa di un suo ritorno, figurata sia nella forma di una riapparizione personale sia nella forma di un suo ripresentarsi in altre figure infuocate dell'amore di Dio come segni di una presenza, annunciatori di un avvento, precursori di un compimento, fino a colui che è semplicemente la venuta del Figlio eterno dentro l'umana avventura, anche lui associato alla figura di Elia quale irriducibile simbolo di ogni ardente ricerca e riconoscimento del divino tra noi.

Tutta la Scrittura ne parla

Qui merita non solo innanzitutto invocare che questa figura sia sempre più coltivata nell'esperienza credente bisognosa di riscoprire la radicalità e l'ardore della fede e dell'amore per l'Unico, ma anche, e pure per lo stesso scopo, ripercorrere le tracce del suo emergere continuamente nella Scrittura nelle epoche successive. E innanzitutto negli stessi profeti, tra cui spicca Malachia. Prima però di riferirci a lui, dobbiamo riprendere uno degli ultimi testimoni dell'Antico Testamento, il libro sapienziale del Siracide, il quale facendo la rassegna dei grandi di Israele dedica a Elia una pagina che riassume perfettamente la figura e la storia di Elia.

*Allora sorse Elia profeta, come un fuoco;
la sua parola bruciava come fiaccola.
Egli fece venire su di loro la carestia
e con zelo li ridusse a pochi.
Per la parola del Signore chiuse il cielo
e così fece scendere per tre volte il fuoco.
Come ti rendesti glorioso, Elia, con i tuoi prodigi!
E chi può vantarsi di esserti uguale?
Tu hai fatto sorgere un defunto dalla morte
e dagl'inferi, per la parola dell'Altissimo;
tu hai fatto precipitare re nella perdizione,
e uomini gloriosi dal loro letto.
Tu sul Sinai hai ascoltato parole di rimprovero,
sull'Oreb sentenze di condanna.
Hai unto re per la vendetta
e profeti come tuoi successori.
Tu sei stato assunto in un turbine di fuoco,
su un carro di cavalli di fuoco;
tu sei stato designato a rimproverare i tempi futuri,
per placare l'ira prima che divampi,*

*per ricondurre il cuore del padre verso il figlio
e ristabilire le tribù di Giacobbe.
Beati coloro che ti hanno visto
e si sono addormentati nell'amore,
perché è certo che anche noi vivremo.
Appena Elia fu avvolto dal turbine,
Eliseo fu ripieno del suo spirito (Sir 48,1-12a).*

In questi termini abbiamo la visione compiuta di ciò che Elia ha rappresentato per il popolo di Israele lungo la sua storia e nella fase in cui ci si approssima all'epoca neotestamentaria. Il profeta Malachia presenta un contributo determinante nel legare la figura e la fine di Elia all'attesa di un ritorno con l'annuncio dell'invio di un messaggero per preparare la venuta del Signore: «Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il Signore che voi cercate; e l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate, eccolo venire, dice il Signore degli eserciti» (Ml 3,1). Il suo compito sarà riportare al Signore i cuori di quanti si sono allontanati da lui, richiamare alla conversione. E chi meglio di Elia potrebbe compiere quest'opera perché sia esaudita la speranza di un cambiamento radicale delle condizioni di vita del popolo di Dio? Perciò aggiunge:

*Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga
il giorno grande e terribile del Signore:
egli convertirà il cuore dei padri verso i figli
e il cuore dei figli verso i padri,
perché io, venendo,
non colpisca
la terra con lo sterminio (Ml 3,23-24).*

Insieme e dopo Mose, con la Legge, ecco annunciato colui che preparerà l'avvento definitivo. Questa parola alimenta la storia di fede del popolo, nel profondo sempre più abitata dal bisogno di un gesto decisivo e consapevole che renda capaci di essere trovati pronti e all'altezza di quanto aveva bisogno di essere compiuto per superare e condurre a salvezza una esperienza travagliata e dolorosa. Come nella sua vicenda storica personale, anche nel suo ritorno Elia dispone al ritorno del Signore con un appello estremo alla conversione, al cambiamento dei cuori e delle relazioni.

I vangeli percepiscono la medesima attesa e identificazione accostando a Elia la figura di Giovanni Battista. Lo fa espressamente Luca mettendo le parole di Malachia sulla bocca dell'angelo Gabriele nel suo annuncio a Zaccaria: «Egli camminerà innanzi a lui con lo spirito e la potenza di Elia, per ricondurre i cuori dei padri verso i figli e i ribelli alla saggezza dei giusti e preparare al Signore un popolo ben disposto» (Lc 1,17). Gesù lo proclama apertamente dichiarando: «E, se volete comprendere, è lui quell'Elia che deve venire» (Mt 11,14), a ribadire la portata "storico-salvifica" di Giovanni e lo stretto legame tra la missione di Giovanni e la propria, cosicché rifiutare Giovanni ha come conseguenza il rifiuto di Gesù stesso. Ciò appare ancora più

chiaramente nel dialogo dei discepoli con Gesù proprio a partire dalla credenza tramandata circa il ritorno di Elia.

Allora i discepoli gli domandarono: “Perché dunque gli scribi dicono che prima deve venire Elia?”. Ed egli rispose: “Sì, verrà Elia e ristabilirà ogni cosa. Ma io vi dico: Elia è già venuto e non l’hanno riconosciuto; anzi, hanno fatto di lui quello che hanno voluto. Così anche il Figlio dell’uomo dovrà soffrire per opera loro” (Mt 17,10-12).

Gesù dunque conferma il significato e il valore del ritorno di Elia, che mette in stretto parallelo con la venuta e con la sofferenza del Figlio dell’uomo. Al riguardo, Marco, a differenza di Matteo, stabilisce una successione teologica più che temporale, poiché mette in evidenza innanzitutto la sofferenza e il disprezzo del Figlio dell’uomo, a cui fa seguire l’affermazione che a Giovanni Battista-Elia hanno fatto quello che hanno voluto, a evidenziare l’assoluto arbitrio crudele e gratuito per le sofferenze procurategli (cf. *Mc* 9,11-13). C’è una priorità della passione del Figlio dell’uomo poiché è in ordine a lui che si giustifica la presenza e si dispiega la testimonianza di Giovanni Battista. Anche questi, venuto per preparare i cuori, incontra a consumazione della sua missione il sacrificio della vita. Viene così assimilato al Figlio dell’uomo, il quale, sempre vissuto – anch’egli più che mai – a contatto con l’invisibile, alla fine vi penetra non saltando la morte ma attraversandola.

Proprio in riferimento alla vicenda che condurrà il Battista a una fine tragica il rimando a Elia si fa presente nel primo contatto indiretto del re Erode con Gesù. «Il re Erode sentì parlare di Gesù, perché il suo nome era diventato famoso. Si diceva: “Giovanni il Battista è risorto dai morti e per questo ha il potere di fare prodigi”. Altri invece dicevano: “È Elia”. Altri ancora dicevano: “È un profeta, come uno dei profeti”. Ma Erode, al sentirne parlare, diceva: “Quel Giovanni che io ho fatto decapitare, è risorto!”» (*Mc* 6,14-16; cf. *Lc* 9,8). Segue nella narrazione marciiana il racconto della già avvenuta fine di Giovanni Battista, che per Gesù dovette rappresentare un presagio, nell’accostamento che veniva fatto tra lui e il Battista sotto la cifra del profeta Elia.

Ad attestare la grande considerazione della tradizione su Elia, questa volta inteso come la figura storica del grande profeta, Gesù riprende la sua testimonianza per trarne un confronto con la sua contemporaneità: «in verità io vi dico: c’erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova a Sarepta di Sidone» (*Lc* 4,25-26). Gesù sta parlando nella sinagoga di Nazaret e non teme di accostare le vedove di Israele al popolo al quale egli si sta rivolgendo, identificandosi in qualche modo con Elia, il quale trova accoglienza in una straniera piuttosto che nei suoi connazionali, e poi anche con il suo discepolo Eliseo, al quale si rivolge Naaman il Siro. Gesù sente di trovarsi nella stessa situazione del profeta e lo porta a termine di paragone con l’intento di scuotere i suoi ascoltatori, i quali invece lo minacceranno e cercheranno di gettarlo giù dal ciglio di un monte.

La fecondità profetica di Elia risuona ancora potentemente ai tempi di Gesù e per Gesù stesso, che invita a coglierne la potenzialità nella sua propria vicenda come pure nella vicenda di Giovanni Battista, nel quale riconosce una sorta di ripresentazione del grande profeta per l'affinità di rigore e di ardore per l'amore al Signore e alla sua legge che egli professa nella fase decisiva dell'intervento di Dio a favore del suo popolo.

Anche nel vangelo di Giovanni si segnala un significativo riferimento a Elia, qui identificato con il Battista. La sua figura inquieta e interroga, perciò vanno da lui anche per chiedere il senso di ciò che fa e, soprattutto, della sua persona e della sua missione. «Allora gli chiesero: “Chi sei, dunque? Sei tu Elia?”. “Non lo sono”, disse. “Sei tu il profeta?”. “No”, rispose» (*Gv* 1,21). «Essi lo interrogarono e gli dissero: “Perché dunque tu battezzi, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?”» (*Gv* 1,25). Conosciamo la risposta del Battista, nella quale si fa notare la rettitudine intellettuale e morale, tutta rivolta a fare della sua vita una preparazione nei confronti di “colui che deve venire”, senza nulla togliere, anzi se possibile avvalorando, il rimando a Elia e al suo ritorno.

La potenza della figura di Elia nel sentire religioso e nell'immaginario popolare si avverte ancora, nel testo evangelico, attraverso il confronto che viene fatto tra Gesù stesso ed Elia. Il riferimento principale in tal senso è il dialogo tra Gesù e i suoi discepoli, ai quali chiede chi dice la gente che egli sia. I discepoli riferiscono voci che lo identificano tra gli altri, come lo stesso Giovanni Battista, anche con Elia (cf. *Mt* 16,14-15; *Mc* 8,28; *Lc* 9,19) in quanto il primo dei grandi antichi profeti. Tutto ciò che la tradizione consegnava sui profeti di cui parla la Scrittura è un fattore decisivo per intendere il senso di ciò che Gesù diceva e compiva, e in ultimo della stessa sua persona, della sua missione e identità. Elia svolge in tal senso un ruolo decisivo.

Lo conferma la grandiosa scena della trasfigurazione, nella quale come per una iniziativa dall'alto a comparire accanto a Gesù sono Mosé ed Elia (cf. *Mt* 17,3-4; *Mc* 9,4-5; *Lc* 9,30-33), le legge e i profeti secondo come va letto il significato simbolico riassuntivo delle loro figure. Dall'opinione della gente alla lettura credente della storia di Israele e della sua Scrittura, Elia emerge come un riferimento imprescindibile per scrutare il disegno di Dio e il suo compimento nella manifestazione, in ultimo, in Gesù, verso cui tendono tutti i veri credenti appartenenti a un popolo che ha fatto dell'ultima manifestazione di Dio al suo popolo il nerbo della sua fede e la sua speranza più viva e ardente, come la figura di Elia riassume in maniera ineguagliabile. La sua presenza accompagna la vicenda di Gesù sino alla fine, quando il suo grido estremo di invocazione di aiuto a Dio viene confuso con l'invocazione di Elia (cf. *Mt* 9,47-49; *Mc* 15,35-36).

Tutto fa capire perché Gesù è stato scambiato con Elia: è fuori dalle misure e dalle caratteristiche correnti, una figura fuori dal comune, totalmente dedito e sottomesso a Dio e totalmente libero e indipendente dagli altri, fuori dalle usuali categorie interpretative.

La figura di Elia viene evocata anche da san Paolo nella lettera ai Romani (11,2), nel contesto drammatico circa il destino di Israele e il suo rapporto con i credenti in Gesù. Elia viene ricordato nel momento del suo sconforto, quando dichiara a Dio di essere rimasto solo (cf. *1Re* 19,14). Paolo lo cita soprattutto per richiamare la risposta di JHWH: «Io, poi, riserverò per me in Israele settemila persone» (*1Re* 19,18), che l'apostolo assume come prefigurazione: «così anche nel tempo presente vi è un resto, secondo una scelta fatta per grazia» (*Rm* 11,5). In questo modo abbiamo la riprova della fecondità di Elia lungo una storia di fede e di salvezza, che si prolunga nel tempo della Chiesa in una forma che coglie il profeta in un momento di estrema prova e debolezza ma che lo mostra per quello che è, strumento di un Altro nel condurre verso un compimento in cui il suo posto è così grande proprio perché totalmente disponibile nelle mani di colui che tutto guida e conduca a salvezza.

Il discepolo che riprende la missione

Eliseo, la cui chiamata era avvenuta ed era stata già introdotta, adesso insieme al maestro percorre fianco a fianco con lui l'ultimo tratto del cammino di vita di Elia. Sulle prime Elia si mostra riottoso, ma strada facendo, grazie anche all'insistenza di Eliseo, crescono la familiarità e la confidenza tra i due, così da fare dell'ultima fase della vicenda di Elia una sorta di apprendistato privilegiato e una condivisione sempre più intima per il discepolo. In questo percorso condiviso tanti temi vengono ad evidenza: l'apprendere del discepolo dall'esperienza condivisa e dall'incontro personale, il senso del distacco da un servizio che non può mai diventare un possesso ma rimane sempre uno strumento nelle mani di colui che ha chiamato e ha mandato, come ben testimonia Elia, la comunione profonda creata non da affinità o carattere ma dall'essere uniti dalla medesima causa e dalla stessa fede nel Dio unico salvatore e dalla sua irresistibile attrazione, il rafforzamento reciproco in un entusiasmo di fede e di amore per il Signore come stile costante di un chiamato al ministero profetico, l'acquisizione da parte di Eliseo dello stile e dei criteri per un discernimento che lo rende sempre più sensibile alla voce di Dio e dei suoi inviati e all'appello che sale dalle persone e dalla loro condizione di vita, e soprattutto la capacità di rimanere fedeli al Dio imprevedibile e sempre più grande anche degli schemi religiosi che gli uomini possono formarsi.

Un tema davvero drammatico che enuncia quest'ultimo tratto di strada del profeta Elia è la possibilità e la necessità di trovare veri maestri. L'unicità di Elia, tale da avere un'eco storica senza paragone, dice anche che non bisogna sorprendersi della rarità dei maestri, della difficoltà di trovarne tali che insegnino non per la pedagogia che adottano ma per lo stile personale che li caratterizza, senza ricercatezze, artifici o pose, ma in forza della semplice corrispondenza tra ciò che appare e ciò che sono. D'altra parte tutti i veri discepoli hanno bisogno di possedere e dimostrare una loro personalità, come è il caso di Eliseo. La conclusione potrebbe sembrare obbligata, nel senso che si può solo aspettare che qualcuno del genere – maestro o discepolo –

appaia, si presenti, come qualcosa di raro ed eccezionale. In realtà, nel variegato panorama dell'esperienza umana e religiosa, c'è modo di riscontrare in tanti sincerità di ricerca, volontà di progredire e di migliorare se stessi, umiltà e coraggio insieme nell'inoltrarsi sui cammini della fede e del servizio alla fede dei fratelli secondo la chiamata che il Signore guida a riconoscere e a seguire. In questo senso, un modello di maestro come quello di Elia e di discepolo come Eliseo rappresenta insieme un punto di riferimento e una guida per percorrere strade che sono comunque impervie e inedite, poiché la chiamata è inconfondibilmente personale e storica, per le condizioni e le circostanze in cui avviene, oltre che per la personalità di ciascuno, e tuttavia è in grado di ispirare e sollecitare un progresso, un impegno, lo slancio per un lavoro su di sé che corrisponda alla chiamata di Dio in chiunque ne raggiunga la coscienza, senza la pretesa di toccare vertici inarrivabili e donati da Dio ai suoi eletti secondo i suoi imperscrutabili disegni, e nondimeno capace di suscitare non imitazioni di scarto ma nuove figurazioni e percorsi originali quali Dio sa sempre creare e offrire al suo popolo. Bisogna perciò tornare a meditare, e a lungo, su questo modello, per quel cammino di perfezionamento di fede e di servizio alla fede che per un vero credente e per ogni chiamato non finisce mai.

Infine, l'accostamento della conclusione di una vicenda profetica con l'inizio di un'altra rinnova la memoria degli entusiasmi degli inizi per chi va verso la fine e stende un velo di saggezza su chi quegli entusiasmi li sente ribollire dentro, tutto allo scopo di salvaguardare lo spirito e il senso di ciò che è profezia e fede pura in colui che, come ragione di tutto e di tutti, guida le vicende umane e le sostiene attraverso la presenza e la parola di chi accetta di lasciarsi trasformare in trasparenza vissuta dell'eterno, avvolgendo e intrecciando così i tempi e le stagioni dell'uomo. E non si diventa trasparenza per semplice successione formale o per passaggio di incarico, ma attraverso un processo esteriore e interiore insieme. Un processo innanzitutto di distacco doloroso, lungo il quale si fa esperienza dell'abbandono e forse dello smarrimento.

Un processo lungo il quale si è rimandati a se stessi, per ritrovare in sé le energie necessarie, a partire da ciò che ci è stato consegnato. Sul modello di Eliseo, che passa dal rifiuto del distacco alla elaborazione di un proprio percorso. Perché la chiamata è come una fecondazione – una annunciazione! – che non fa appello solo a una risposta positiva separata e successiva alla chiamata stessa, a un sì che dispone a eseguire un comando o anche solo un invito che rimane esterno e quasi estraneo, ma si presenta come un dono che viene depositato nel cuore, così che si viene rimandati a se stessi ormai resi certi di trovare dentro di sé le energie donate per fare tutto ciò che è necessario come qualcosa allo stesso tempo ricevuto e generato da dentro, al pari della concezione del Verbo nel seno di Maria, totalmente divino e totalmente suo, colui che viene da Dio e da lei. Il chiamato che risponde è uno che arriva ad essere veramente se stesso, fino in fondo, in una simbiosi inscindibile ma distinguibile con il Chiamante. Soli, dunque, dinanzi all'Altissimo, ma mai senza di lui, sostenuti, guardati e guidati misteriosamente dall'alto in un sentimento di appartenenza e di coralità che colora e sostanzia la realtà e l'azione di una presenza e di una compagnia

indistruttibili. In questo modo anche il maestro tornerà ad essere presente (cf. i richiami a Elia in *2Re* 3,11; 9,36; 10,10.17), ma in una libertà propria di chi sa di essere pienamente se stesso senza bisogno di venire dissociato da nessuno di quanti hanno contribuito a dar forma al suo cammino.

Possiamo, in ultimo, trovare nel tratto definitivo del cammino di Elia, accompagnato dal suo fedele discepolo, il suggerimento a guardare la morte dei compagni di viaggio, soprattutto dei santi, con occhi di fede, adattati a scrutare il mistero, a penetrare e attraversare le oscurità per cogliere le fessure che lasciano trasparire la luce. Nella fede la morte è trasfigurante, un fragile uscio, un'indefinibile soglia oltre cui dilaga l'invisibile, prepotenza di una assenza che si trasforma in segno di una presenza indistruttibile, varco attraverso cui contemplare Gesù e imparare a guardare a lui solo, per vederlo in tutte le cose e attraverso tutte le cose, come dice S. Ignazio di Loyola. Reggere lo sguardo sino alla fine, questa è la prova di Eliseo come di ogni vero discepolo, resistere fino alla scomparsa del maestro e del padre per imparare ad essere veramente se stessi, discepolo e figlio che diventa allo stesso tempo, a sua volta, profeta e padre.

Indice

Premessa

1. La comparsa di Elia

Il profeta si presenta

Presenze impreviste e nuove chiamate

2. Elia e la vedova di Zarepta di Sidone

Un profeta alla prova della parola che annuncia

Alla luce del vangelo

Il paradosso di un bisogno che arricchisce

3. La risurrezione del figlio della vedova

Dalla disperazione alla gioia e alla fede

La supplica e l'abbraccio

4. Elia va incontro ad Acab

Tra fede e paura

Forza e debolezza del credente

5. A confronto con i profeti di Baal

Il gesto impressionante di una fede pura

La necessità di prendere posizione

6. La fine della siccità

Sembra fiorire qualcosa di nuovo

A Dio ci si rimette, non lo si gestisce

7. Elia, in fuga, nutrito dall'angelo

Una prostrazione che rigenera

Ritrovare il vero sé in Dio

8. Incontro con Dio e ultima missione

Un incontro trasformante e un inizio di successione

Un Dio oltre gli schemi religiosi e un profeta libero da se stesso

9. Elia tra Acab e Nabot

La profezia di fronte al potere iniquo

Il potere crudele, l'irrompere del profeta e il compiersi della giustizia

10. Elia e Acazia

Il rifiuto di Dio e le sue conseguenze

Un pericolo tremendamente attuale: lo smarrimento della coscienza di sé

11. Il rapimento di Elia

Oltre ogni immaginazione

Una fine che apre

Tutta la Scrittura ne parla

Il discepolo che riprende la missione